L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 26 - 1.° Luglio 1883. Fratelli Treves Editori, Milano

RIVISTA POLITICA

La nostra Camera dei deputati, in quest'ultima quindicina, dopo avere approvata la legge per il miglioramento delle condizioni dei sott' ufficiali, riprese la discussione della tariffa doganale fermandosi particolarmente sull'articolo riguardante il dazio dei tonni. Non essendo possibile stabilire un accordo fra i liberi scambisti e i fautori dei dazii protettori dell'industria nazionale, la maggioranza approvò un ordine del giorno del deputato Luzzatti col quale il Governo è invitato a presentare uno speciale progetto di legge per l'aumento del dazio sul tonno.

La Camera approvò altresì le leggi per la circoscrizione territoriale militare, i bilanci definitivi per il 1883. La discussione del bilancio dei lavori pubblici dette occasione al ministro Genala di dichiarare che dentro il primo semestre del 1884 si avrà la soluzione definitiva del problema ferroviario, per quanto riguarda le nuove costruzioni, come per quanto riguarda l'esercizio delle linee. Il Genala affermò che, avendo fatta la sua prima comparsa sulla scena politica sollevando la bandiera dell'esercizio privato, è deciso a vincere o soccombere con quella bandiera.

Tali dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici furono provocate dal voto dell'assemblea generale degli azionisti delle ferrovie meridionali. Riunitisi il 19 giugno a Firenze per deliberare intorno ad una proroga dei termini stabiliti per il riscatto delle linee, gli azionisti rifiutarono di concederlo obbligando il Governo a modificare sostanzialmente il progetto di legge sull'esercizio ferroviario già presentato dal Baccarini.

Roma. — La rivista alla Farnesina. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Nella seduta del 20 giugno la Camera procedette al sorteggio per escludere dal numero dei deputati dieci di essi esuberanti alla categoria dei professori, e nove esuberanti alla categoria generale degli impiegati. I giornali d'ogni partito sono stati concordi nell'ammettere che il resultato del sorteggio ha privato la Camera di elettissime capacità; e nel deplorare che la legge sulle incompatibilità sia tanto severa. Ventuno collegi vacanti saranno convocati per il 15 luglio.

La seduta del 19 giugno fu disturbata da uno dei soliti incidenti che pur troppo si ripetono frequentemente. Per fortuna non si trattava questa volta nè di sassi nè di revolver, ma di una semplice istanza accompagnata da documenti. La gettò nell'aula un tal Giannelli di Volterra, ex guardia carceraria, stata già licenziata anni sono per la sua cattiva condotta. Questo Giannelli, trovandosi a mal partito, pare abbia voluto farsi condurre in prigione per procurarsi una esistenza sicura se non onorata. Difatti, arrestato subito, fu deferito all'autorità giudiziaria. Se veramente lo scopo del Giannelli era l'assicurarsi il pane per qualche tempo, anzichè fare sfregio alla Camera, si può dire ch'egli non sia riuscito a raggiungerlo: la se-

zione d'accusa del tribunale, tutto ben visto e considerato, ha rinunziato al processo.

La Camera sembra disposta a por termine sollecitamente ai propri lavori. Non saranno certo discussi prima della proroga i disegni della legge presentati dal ministro Baccelli. Essi incontrano ben scarso favore e il deputato Ferrari, nominato relatore dalla Commissione incaricata di esaminare il progetto di riforma universitaria, ha declinato l'incarico pubblicando una lettera severa contro il ministro (23 giugno) accusandolo di lasciarsi "spingere dalla impazienza oltre i corretti limiti" e di volere "sospingere con violenza gli altri allo stesso difetto."

Il ministro Mancini ha fatto distribuire il 18 giugno ai membri del Parlamento un supplemento al libro Verde contenente 56 documenti riguardanti la questione danubiana.

L'onorevole ministro degli esteri e sir Augustus Paget ambasciatore di Sua Maestà britannica presso il Re d'Italia hanno firmato il 24 giugno il trattato di commercio fra i due Stati già stato approvato dai rispettivi Parlamenti. Il trattato di commercio fra l'Italia e il Messico è stato prorogato di un anno.

L'onorevole Mancini ha fatto annunziare di avere iniziato zelantissime pratiche presso il governo egiziano per ottenere un'azione energica contro il Mahdi, o falso profeta, che tiene in schiavitù alcuni missionari italiani catturati nel Sudan meridionale. Che tali pratiche possano avere qualche resultato lo fa sperare soltanto l'appoggio promesso dall'Inghilterra. Difatti, alcune truppe inglesi marciano con le egiziane contro i rivoltosi capitanati dal Madhi.

Le avventure della politica coloniale continuano ad occupare l'opinione pubblica in Francia. Le ultime notizie di Shangai, pubblicate dai giornali inglesi, affermano che le divergenze fra la Cina e la Francia riguardo al Tonkino sono amichevolmente appianate. Li-Kung-Chang, che proclama sè stesso il Bismarck della Cina e si preparava ad esserne altresì il Moltke, è ripartito per Pekino. Questa soluzione pacifica si attribuisce all'opera del marchese Tseng, ambasciatore cinese, presso le principali potenze d'Europa.

Nel Madagascar la divisione comandata dal contrammiraglio Piérre, dopo avere imposto un *ultimatum* che fu respinto dalla regina Ranavalo majaka, bombardò la città di Tamatava il 13 di giugno. Dopo questo atto di energia i malgasci sembrano meglio disposti ad entrare in trattative con la Francia, e l'Inghilterra ha offerta la propria mediazione. Il Consiglio de'ministri però decise che le trattative abbiano luogo non a Parigi ma a Tamatava, e gli inviati malgasci ch'erano venuti a Parigi furono ricevuti il 24 in udienza di congedo dal presidente del Consiglio signor Ferry.

Si conferma che lo Challemel Lacour ministro degli esteri non possa andare d'accordo col Ferry e gli abbia già annunziato la propria intenzione di dimettersi. I malumori fra i due ministri sono aumentati in seguito ad una lettera scritta da papa Leone XIII al presidente Grevy e da questi comunicata al Consiglio de'ministri il 23 giugno.

La stampa repubblicana, opportunista o radicale, attacca violentemente il Papa per questa lettera, nella quale egli si lamenta cortesemente ma francamente del contegno poco benevolo del governo verso il clero cattolico.

Il processo contro gli anarchisti accusati di aver saccheggiato nello scorso febbraio alcune botteghe di fornai, provocando altri gravi disordini, è terminato con la condanna degli imputati a pene severe. La Luisa Michel è stata condannata a sei anni di reclusione e dieci di sorveglianza; altri accusati a pene più gravi.

La commemorazione di Garibaldi tenuta nel *Cirque d'Hiver* a Parigi non riescì degna davvero del nostro grande cittadino. Vi assistevano forse mille persone, e si astennero dal prendervi parte tutti gli uomini più notevoli del partito radicale, sapendosi che promotore della riunione era Leo Taxil, uomo incolpato di parecchie azioni indelicatissime. Si fecero diversi discorsi ne' quali Garibaldi fu generalmente dimenticato. La stampa francese censurò quasi unanime gli oratori francesi e dichiarò di non riconoscere nè punto nè poco ai delegati italiani il diritto di rappresentare il loro paese.

Il democratico Bright, deputato di Birmingham in Inghilterra, in un gran *meeting* tenuto per celebrare il 25.° anniversario della sua elezione, pronunziò un discorso sulle questioni commerciali dicendo, fra le altre cose, che l'abolizione delle tariffe doganali farebbe scomparire le ragioni per le quali si mantengono, con grandi sagrifizi delle nazioni, gli eserciti permanenti. Il Northcote, *leader* del partito conservatore alla Camera dei Comuni, propose un voto di censura al Bright per quel suo discorso, ma dopo alcune osservazioni del Gladstone che difese la libertà di manifestare qualunque opinione nei termini permessi dalla legge, la proposta Northcote fu respinta con 151 voti, contro 117.

A Berlino, la Camera approvò in seconda lettura, nella seduta del 23 giugno, il disegno di legge ecclesiastico con le modificazioni introdotte dalla Commissione. Il Bennigsen, già capo del partito nazionale liberale, ora dimissionario, ricevette ad Annover una deputazione. Egli rispose dicendosi convinto che la sua politica conciliante non può riescire attualmente: tale essere stata la causa delle sue dimissioni da deputato; essere però convinto che cambieranno le disposizioni della Camera e della opinione pubblica. Nonostante tali dichiarazioni, parecchi giornali persistono nel supporre che il Bennigsen siasi ritirato momentaneamente dalla vita politica per prepararsi a succedere al principe di Bismarck nell'altissimo ufficio di gran cancelliere dell'Impero. Il principe di Bismarck non ha alcuna intenzione di dimettersi, ma è nuovamente ammalato di catarro gastrico e d'itterizia: evidentemente il suo stato di salute lascia molto a desiderare nelle condizioni generali. Si crede che il Bennigsen vada perfettamente d'accordo col principe imperiale, e, considerata la grave età dell'imperatore, non c'è da meravigliarsi ch'egli pensi alla eventualità di dovergli presto succedere.

In Spagna, le dicerie a carico della condotta privata del Re messe in giro da alcuni giornali repubblicani e smentite da altri autorevoli diari spagnoli e stranieri, fra' quali prima degli altri il *Times* di Londra, hanno dato occasione a misure repressive e processi di stampa. Il *Globo* è stato soppresso per un mese, ma i giurati hanno assoluto il *Liberal* che aveva dato press'a poco le stesse notizie. Contemporaneamente il partito anarchico socialista ha pubblicato un manifesto di sfida alle autorità, alla stampa e alla borghesia convocando undici congressi regionali. Non c'è molta tranquillità nella penisola Iberica e non ce n'è punto nella penisola de' Balcani. Il principe di Bulgaria è obbligato a sottoporre all'assemblea de'notabili il seguente dilemma: o lasciarlo dimettere dal suo ufficio o modificare l'attuale costituzione che non gli permette di riordinare il paese a lui confidato.

Intanto a Jassy, inaugurando la statua di Stefano il grande, il Re di Romania ha fatto un discorso nel quale ha detto che la Romania, dopo le lotte combattute per l'indipendenza, ha imparato a non disperare dell'avvenire. A questo discorso, già per sè stesso significante, hanno dato maggiore rilievo le parole pronunziate da uno dei senatori presenti ad un banchetto dato dopo la festa. Dopo aver bevuto alla salute del re Carlo, che sedeva a mensa, il senatore gli disse che mancavano ancora alcune gemme alla corona di Romania, facendo evidente allusione alla Transilvania, alla Bucorina e ad altri possedimenti dell'Impero austriaco.

Ai non ancora cessati timori per i tentativi nikilisti, sembrano aggiungersene de' nuovi per la quiete della Polonia. L'arresto del poeta Kraszewski, e di altri emigrati polacchi stati presi a Berlino dalla polizia tedesca per conto di quella russa, lascia sospettare l'esistenza di qualche complotto. Il vecchio e fecondo poeta polacco è accusato di spionaggio, concernente lo stato interno e le piazze forti della Germania e altri segreti dell'amministrazione militare tedesca! Non sappiamo se la nomina del generale Gourko a governatore di Varsavia sia conseguenza di quei tali sospetti, o se tale nomina era stata già decretata. In ogni modo è da deplorarsi che l'ordinamento dell'Impero russo richieda che nell'amministrare politicamente le provincie soggette allo Czar s'abbiano ad usare notabilità militari che potrebbero rendere diversamente utilissimi servigi all'Impero.

27 giugno.

ATTO VANNUCCI.

A Firenze, lo veneravano tutti come un patriarca. Ed egli andò a raggiungere i Nicolini, i Gino Capponi ed altri toscani magnanimi, patriarchi della libertà, che vollero una al pari di lui la patria e la sognarono raggiante di gloria. Egli apparteneva veramente alla loro immortale famiglia, e merita che i posteri ripetano per lui l'elogio che il Leopardi diceva con solennità di Vittorio Alfieri in una canzone: "immacolata trasse la vita intera." Poichè sulla figura del Vannucci niun'ombra maligna può projettarsi, tanto la sua rettitudine si palesa a tutti, — rettitudine che come guidò le azioni della sua vita, così guidò la sua penna. Un biografo scrisse con giustezza ch'egli era di que'rarissimi i quali, dopo una vita operosissima, non hanno una parola da cancellare nè una pagina da far dimenticare.

Atto Vannucci, morto nella notte del sabato 9 giugno 1883, contava settantacinque anni, essendo nato a Tobbiana, nel Pistoiese, il primo di dicembre del 1808.

Era una pianta-uomo robusta. Lo studio ostinato che logora le compagini anche forti, mantenne a lungo vivido quel corpo. Solo negli ultimi anni egli camminava un po' incurvato; il lume della vista gli moriva a poco a poco e la sordità lo isolava in un silenzio ferale foriero di quello della tomba. Ma il pensiero ardeva limpido e continuo sotto quella vasta fronte, quasi lampada sacra, e la memoria, questa nostra compagna spesso capricciosa e infedele, rispondeva obbediente a tutt'i comandi della sua volontà. La stessa morte parve tocca da riverenza per quel vecchio intemerato, il quale non nutriva ormai che un vivo desiderio: di compire l'opera monumentale dei *Proverbi latini*, intorno a cui lavorava con precisione di scienziato e cogli antichi alti intendimenti di ammaestrar l'uomo, d'innamorarlo degl'ideali del bene. La morte gli gelò la mano quando aveva appena scritto la parola *fine*.

I proverbi latini illustrati chiudono il ciclo degli studî d'Atto Vannucci; sono le ultime battute d'una grande sinfonia sapiente, il cui carattere è uno e uno il soffio che la avviva. Difatto il Vannucci, tipo italiano purissimo, si consacrò con tutta l'anima all'Italia, alla storia italiana antica, ai latini, a questi nostri padri, dai quali un popolo schiavo, com'eravamo ancora pochi anni or sono, doveva apprendere la libertà e da cui oggi, liberi, dobbiamo studiare il segreto della grandezza. Alla poderosa *Storia dell'Italia antica* del Vannucci, ai suoi ricchi *Studi storici e morali della letteratura latina* servono di complemento i *Proverbi*: così l'antica nostra patria non è studiata solo negli avvenimenti suoi o ne' suoi capolavori letterari, ma anche nella sapienza del suo popolo: storia, letteratura dotta, proverbi — triade perfetta, lati d'una piramide meravigliosa.

***

Ma Atto Vannucci non fu di quegli eruditi che respirano soltanto aure antiche e si confinano nel passato. Egli traeva dal passato gli arditi auspici per l'avvenire: così, col suo amico Amari, lo storico animoso dei *Vespri Siciliani*, e con altri che avevano bene inteso il grido animatore di Ugo Foscolo: "Italiani, io vi esorto alle storie," — eccitava i giovani ad operare, vergando pagine caldissime, con quello stile energico ch'è proprio degli animi indipendenti.

"All'italiano (scriveva Teodoro Mommsen nella sua Storia romana) manca la passione, l'ideale: mette sugli altari un idolo vuoto e che inaridisce le ispirazioni interne del cuore." Il Vannucci, che, patriotticamente non volle lasciare solo ai Mommsen, ai Niebhur e agli altri tedeschi il vanto di studiare sapientemente le glorie latine, rispose a quella bestemmia coi *Martiri della libertà italiana*, martirologio straziante di grandi italiani, la cui vita fu passione e ideale, il cui idolo fu la patria, il cui altare fu il patibolo. Nella *Storia antica d'Italia* si applaude all'italiano ed all'erudito: nei *Martiri* si applaude all'italiano e al rivendicatore.

***

La *Storia dell'Italia antica*, (edita per la terza volta da Alfredo Brigola) riassume molte altre storie e dell'antichità e del nostro tempo. L'autore attinse a fiume degli storici famosi come al rigagnolo dei raccoglitori pazienti: scelse il meglio degli altri, appurò il vero con critica sottile, sicurissima, e sopra tutto chiara: la capiscono tutti. La sua mente comprensiva, nella minuta erudizione non perde di vista le maestose linee della storia; e nella rigorosa disamina non trascura il movimento onde la storia — questo dramma infinito — procede agitata. Egli possiede il pregio maggiore dello storico: l'imparzialità. Si poteva forse con maggiore equità giudicare Giorgio Niebhur?... Questo audace demolitore e ricostruttore della storia romana, tanto incensato dagli uni, tanto deriso dagli altri, ottiene i

giusto omaggio dallo storico italiano. Ora egli ne accetta le conclusioni, ed ora le respinge perchè gli paiono cervellotiche, campate in aria come la bara di Maometto.

Nè risparmia il biasimo, quando a Roma la violenza trionfa: egli non fa differenza da tirannia di czar, di papa e di popolo re, odiandole tutte. Come poteva lodare leggi ferocissime contro i debitori, per esempio i quali erano venduti dai creditori, e persino uccisi e, se i creditori erano più d'uno, questi avevano il diritto di ridurre in brani il loro corpo e dividerselo? — Gli autori degli scritti maledici erano condannati a perire di bastone.... Quanti ne perirebbero oggi?

**

Fra gli *Studi morali di letteratura latina* (che comprendono anche le prefazioni scritte dal Vannucci per le edizioni dei classici) è curioso quello sui giornali dei romani.

Anche i romani avevano i giornali, ormai indispensabili buttafuori del pubblico, contro i quali un altro storico illustre, Cesare Cantù, non cessa di scagliarsi e pei quali Emilio Castelar, il fervido oratore della libertà iberica, brucia a manate l'incenso. Livia e Agrippina fanno annunziare nei giornali i senatori che chiedono la grazia di poterle salutare. Tiberio fa inserire nei giornali articoli contro sè stesso e divulgare non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiunge di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendetta. Domiziano, l'uomo dotato, come scrive il Rénan negli *Evangelii*, d'una malvagità riflessiva, il freddo scellerato, l'uomo forse più perverso che sia mai esistito, che pensava e sorrideva prima di uccidere, si limitò a vietare semplicemente nei giornali ciò che a lui non garbava, come un povero ministro moderno qualunque: — e Commodo, il bruto, amando anche la celebrità e lo scandalo che veniva dalle turpitudini, voleva si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue infamie.

Come suonano eloquenti le pagine del Vannucci su Tacito! La sua parola è fuoco. Egli lo proponeva modello ai giovani "perchè imparassero a cercarvi il nobile amore di libertà con cui nutriva il cuore e la severità dei principi, e l'indipendenza dell'animo di cui armarsi contro ogni tristo caso della fortuna." Lo saluta "severissimo genio."

Ma le sue pagine più roventi sono nei *Martiri della libertà italiana.* Non si può leggerle senza sentirsi stringere il cuore. Si freme, si maledice ai carnefici, e si confrontano quegli eroi, quei martiri, cogli agitatori odierni da un soldo la dozzina.

Atto Vannucci narra la biografia dei martiri, ne raccoglie con diligenza i particolari, come quello d'un moribondo, nella lotta delle Cinque giornate, che presa in mano la palla che lo aveva ferito, la porse alla moglie dicendo tranquillamente: "Ti lascio questa eredità," — e d'un altro pure morente che scriveva col proprio sangue in terra: "Fratelli, coraggio."

Il Vannucci, che lasciò, a poco a poco, senza scandali, senza rumore, la veste talare, serbandosi cristiano di rigidi costumi, non nutriva tenerezze pel clero; — ma al clero che, nei giorni del cimento, si faceva soldato col popolo pel popolo, s'inchinava reverente.

**

Il popolo!... Per comprendere di qual sano amore lo amasse il Vannucci, bisogna leggere l'opera i *Proverbj latini*, miracolo di sapienza e d'erudizione avvivata da un uomo che, quantunque canuto, serba slanci vigorosi. Egli procede per la selva dei proverbi guidato da un lume filosofico. Egli vuol cercar l'uomo, studiar l'uomo. La sua opera sembra la risposta al precetto del Condillac: "Notre premier objet, celui que nous ne devons jamais perdre de vue, c'est l'étude de l'esprit humain:" E pare la risposta al poeta filosofo "guarite le anime." — Le malattie dell'anima, scrive il Vannucci, sono grandi e insanabili in quelli che mai non si fecero chiaro concetto di sè stessi e degli altri, non studiarono sull'indirizzo da dare alla vita onestamente operosa, non educarono la coscienza al vero e al buono, non si prefissero un nobile scopo nell'esercizio di loro facoltà, e, se qualche cosa proposero a sè stessi, fu di giungere a qualunque costo, senza curare di dignità e di giustizia, ai loro fini volgarmente ambiziosi, alla soddisfazione di loro bassa voglia. Da costoro, operanti solo pel basso interesse, tu non puoi domandare nè nobiltà di pensieri, nè costanti propositi, nè egregi fatti. Non si fermano mai a una cosa, a un'idea, a un partito. Non sanno nè curan sapere, come dissero i Greci, che *sasso che non sta fermo non fa muschio* e che *pianta spesso traslocata non piglia vigore.*"

**

Ecco, è questo il metodo da lui seguito nell'illustrare i proverbi. Non diversamente, il suo amico Giusti voleva illustrare i proverbi toscani. Nell'aprire il libro, si corre subito al capitolo più piccante, ai proverbi latini che toccano di donne e dell'amore. Anche i proverbi latini non si risolvono in un inno al sesso bello: tutt'altro — che linguaggio da stracciveudolo tengono verso le donne! La cantilena del *Trovatore* "La donna è mobile — qual piuma al vento" — sembra quasi un'eco del mordente epigramma:

> Vento quid levius? fulmen: quid fulmen? fama.
> Fama quid? mulier: quid mulier? nihil.

che non traduciamo alle signore.... che non capiscono. Ma, del resto, quali cortesie potevano ergersi dal cuore del popolo romano alla donna, alla quale (citiamo il Mommsen) "non era dato d'esercitare potestà su sè stessa, nè sugli altri neanche alla morte del marito e se, vedova, era tutelata dalla famiglia?" — Non era ancor nato il gentile poeta che doveva cantare

> Non era l'andar suo cosa mortale,

ed era lontano il tempo in cui il filosofo della rivoluzione doveva insegnarci che quando si parla delle donne bisogna intingere la penna nei colori dell'iride.

**

La vita di Atto Vannucci si svolse senza avvenimenti clamorosi. Studiò nel Seminario pistojese e a ventitrè anni cominciò a insegnare. Negli anni 1848-1849, prese parte a quel movimento, e dopo il lutto di Novara esulò a Londra dove condusse, come altri illustri, la vita penosa del pedagogo. Fu anche a Parigi ed errò nel Belgio. Fu appunto nelle malinconie dell'esilio che scrisse la *Storia d'Italia antica:* Sono sue opere anche *I primi tempi della libertà fiorentina*, libro ch'ebbe due edizioni, e uno studio sulla vita e sulle opere del Niccolini, assai vigoroso.

Ritornato a Firenze dopo il 1859 venne chiamato all'Istituto degli studi superiori di Firenze; ma non vi si mantenne a lungo (nota Eugenio Checchi), per una certa sua ripugnanza istintiva di parlare in pubblico e per l'amore intenso alla quiete, alla solitudine, allo studio libero. Il posto di bibliotecario della Magliabecchiana, ora Nazionale di Firenze, pareva gli fosse adatto più che la cattedra, ma neanche le minuziose e noiose cure d'amministrazione erano per lui, onde vi rinunciò per consacrarsi tutto agli studi la cui nobile passione — la più nobile di tutte — lo infiammò sino all'ultimo momento. Nell'8 ottobre 1861, fu nominato senatore del Regno e alla sua morte, come tale, gli vennero resi i dovuti onori, benchè nel testamento, dove dispose che la maggior parte delle sue sostanze andasse a scopo di beneficenza e d'istruzione, scrivesse colla semplicità d'un antico e colla devozione d'un vero cristiano: "portatemi sopra un semplice carro, preceduto da una croce, e di qua e di là dalla croce un lume. Nient'altro."

RAFFAELLO BARBIERA.

SENATORI E DEPUTATI.

L'ILLUSTRAZIONE continua a pubblicare in questo numero la sua galleria di senatori della più recente *infornata* e di deputati eletti negli ultimi comizj generali o nelle convocazioni suppletive de'collegi elettorali chiamati a surrogare qualche elezione doppia e contestata.

Cominciamo dai senatori. E fra i senatori rammenteremo per il primo chi porta un nome de'più famosi nella storia italiana, FRANCESCO SFORZA CESARINI duca di Segni, nato in Genzano di Roma or sono quarantacinque anni. Il duca Lorenzo suo padre, costretto ad esulare da Roma per causa politica dopo la restaurazione del governo pontificio, andò a Malta, poi in Toscana e finalmente in Piemonte dove il conte di Cavour lo nominò senatore del Regno. Il giovinetto Francesco fu allievo della scuola di cavalleria in Pinerolo: fece le campagne per l'indipendenza del 1859 e del 1866, essendo in quest'ultima aiutante di campo del generale La Marmora e meritandosi la medaglia d'argento per valor militare. Poco prima del 1870, il duca Francesco, ritiratosi dall'esercito, ottenne di poter ritornare a Roma per condurvi in sposa donna Vittoria Colonna figlia del principe di Paliano, ora dama di corte della Regina. Rimise in piedi e andò ad abitare l'antico palazzo Cesarini edificato dai Borgia, e restaurò la villa di Genzano in una stanza terrena della quale abitò nella sua giovinezza Massimo d'Azeglio.

Nel 1870, fu membro della Giunta provvisoria di governo; poi colonnello della Guardia nazionale e adesso è tenente colonnello della milizia territoriale. Il collegio d'Albano lo elesse deputato nel 1874, nel 1876 e nel 1880. Buonissimo amministratore, ha riparato in breve tempo ai danni subiti dal patrimonio della famiglia durante il lungo esilio di lui e del padre. Del Senato sarà uno dei più giovani e dei più assidui. Eccellente cavaliere, rappresentava col marchese Vitelleschi il Senato, al torneo di Roma, nella quadriglia d'onore. È cortese ed affabilissimo, punto aristocratico.

Certo egli scomparisce accanto alle proporzioni gigantesche del collega marchese FILIPPO BERARDI. Anche questi può mettersi nel novero dei senatori romani, perchè abita Roma e ne presiede il consiglio provinciale, sebbene nato a Ceccano da un'antica famiglia succeduta ai d'Aquino nel feudo di quella terra fino dal 1349. Quando nacque Filippo, la famiglia Berardi aveva perduto tutto l'antico splendore ch'egli doveva ridonarle. Datosi all'industria agricola nel 1860, ricuperò molti beni già de'Berardi allora posseduti dal principe Colonna, e se il nuovo senatore non è più di diritto feudatario di Ceccano, è di fatto il patrono di quel paese dove ha fondato e mantiene un collegio convitto ed una scuola teorico-pratica di agricoltura.

Un suo fratello prelato lo aiutò efficacemente nelle imprese industriali per le quali potè diventare padrone di un colossale patrimonio. Questo monsignore, divenuto poi cardinale e morto pochi anni sono, era nelle buone grazie di Pio IX, ma appunto per ciò non gli mancavano nemici, primo de'quali monsignor De Merode. Sono rimaste celebri le querele accanite fra l'impetuoso prelato belga e l'astuto monsignor *ciociaro*, come lo chiamavano per dispregio i nemici. Filippo Berardi aveva assunto la costruzione del tronco ferroviario da Roma al confine del regno di Napoli, e fu accusato dal partito De Merode di aver sottratto e comunicato al governo italiano il piano di guerra del generale Lamoricière!... Il suo palazzo in via del Gesù fu circondato una notte dagli zuavi pontifici ed il Berardi arrestato, giudicato dal consiglio di guerra e condannato alla fucilazione. Le premure del fratello, allora ministro dei lavori pubblici, riuscirono a mettere in moto tante influenze, — dicono anche quella dell'imperatrice Eugenia, — che, esaminato di nuovo il processo il Berardi fu graziato della morte, poi messo in libertà.

Consigliere provinciale di Ceccano fino dal 1870, fu eletto deputato dieci anni dopo, ed è entrato in Senato nella categoria dei nominati per censo.

**

Gli altri due senatori, de'quali diamo il ritratto, sono figli della poetica Sicilia.

L'avvocato GAETANO SANGIORGI, è nativo di Corleone, e fu scelto dalla sua città nativa nel 1848 a rappresentarla nel comitato generale di Palermo. Incaricato di occupare il castello di Termini Imerese con Francesco Bentivegna, servì il Governo nazionale siciliano nel ministero della guerra fino al giorno che l'isola cadde nuovamente in mano delle truppe borboniche. Allora, lasciate le armi, il Sangiorgi riprese la toga e andò a difendere gli imputati politici e fra gli altri il Bentivegna che gli era compagno; lo difese inutilmente davanti al Consiglio di guerra, ma riuscì a discolparlo dall'accusa capitale di cospirazione. Per questa sua nobile condotta ebbe a patire sospetti e persecuzioni. Nel 1860, il 4 d'aprile istituì a Corleone il Comitato insurrezionale di cui fece parte; il 22 maggio si presentò a Garibaldi in Parco con 120 uomini armati e 2750 lire raccolte in Corleone, promovendo la proclamazione del capitano dei Mille a dittatore della Sicilia.

Dopo la presa di Palermo, Garibaldi partendo per Milazzo affidò al Sangiorgi la direzione della pubblica sicurezza: il Depretis, mandato a Palermo come prodittatore, lo chiamò a reggere il ministero dell'Interno, e col Depretis si dimise quando i repubblicani, dai quali Garibaldi era circondato, persuasero il generale a mandare in lungo il decreto per il plebiscito.

Nella X legislatura (1867-70) rappresentò alla Camera il collegio di Prizzi, dal quale sarebbe stato rieletto se ragioni di famiglia non lo avessero persuaso a non accettare. Aveva accettato bensì dalla fiducia degli elettori l'ufficio di consigliere comunale e provinciale e lo conservò.

Nel novembre 1862 fu nominato professore di procedura nell'Università di Palermo; poi titolare della cattedra di Diritto amministrativo, e per qualche tempo ebbe anche l'incarico dell'insegnamento della filosofia del Diritto. Le sue orazioni inaugurali e parecchi opuscoli di vario argomento da lui pubblicati furono molto lodati.

**

E nacque pure in Corleone FRANCESCO PATERNOSTRO, nel 1840: si laureò avvocato in Palermo. Ma nel 1860, lasciate le Pandette in un canto, raggiunse il generale Garibaldi a Renna dopo il combattimento di Calatafimi, con un drappello di giovani concittadini, e fu alla presa di Palermo e ad altri fatti d'armi di quella campagna, col grado di ufficiale. Nel 1862 l'impazienza patriotica lo trasse al Aspromonte dove, fatto prigioniero

con gli altri, fu trasferito a Genova poi a Vinadio donde riuscì ad evadere riparando a Lugano fino all'amnistia generale che non si fece lungamente aspettare. Dal 1863 al 1867 viaggiò in varie parti d'Europa; nel 1870 fu eletto, appena trentenne, a rappresentare il collegio di Corleone.

Assiduo ai lavori parlamentari, sedette a sinistra; ma dimostrò sempre moltissima temperanza d'idee. Poco prima dell'attentato del cuoco di Salvia, Paternostro aveva diretta al collega ed amico Nicotera una lettera nella quale fu disgraziatamente profeta prevedendo le non liete conseguenze del "lasciar correre" adottato dallo Zanardelli come teoria fondamentale della politica interna. Quattro volte i suoi concittadini lo rielessero senza contrasto e lo avrebbero rieletto la quinta se non avesse espresso la decisa intenzione di non accettare più il mandato. Nel 1881 quando una parte della sinistra sembrò avvicinarsi all'onor. Sella, prima che egli declinasse l'incarico avuto dal Re di formare una nuova amministrazione, il Paternostro fu additato come uno de' possibili ministri, nè gli sarebbero mancate le qualità necessarie per sedere ne' consigli della Corona. È uomo di bell'aspetto, simpatico, affabile; parlatore facile ed ascoltato a Monte Citorio, lo sarà sempre anche nell'aula severa di palazzo Madama.

*
* *

Passiamo a un giovine marinaro, giacchè si può chiamare ancora giovane l'ex-capitano di fregata NAPOLEONE CANEVARO, nato nel 1838, figlio di quel Canevaro che Michele Lessona porta ad esempio di fortunata attività e cui Vittorio Emanuele conferì il titolo di conte, il deputato del III collegio di Genova fu allievo della scuola di marina di quella città, e nel 1860, essendo già guardia marina, andò a prendere servizio nella marina siciliana organizzata da Garibaldi e comandata dal Piola, col quale prese parte a bordo del *Tukery* all'attacco notturno del vascello borbonico "Monarca" nel porto di Castellamare. Pare che il Canevaro e l'Acton siano nati per trovarsi sempre di fronte: è noto che il *Monarca* era comandato in secondo dall'Acton, attuale ministro della Marina, e la sua condotta energica non fece riuscire il colpo del Piola.

Nel 1866 il Canevaro era a Lissa sul *Re di Portogallo*, a fianco del Ribotty e si dimostrò ufficiale abile e coraggioso tanto da meritare la medaglia del valor militare.

Comandò la *Cristoforo Colombo* nel suo primo viaggio intorno al mondo, e fu per due anni addetto navale alla nostra ambasciata in Londra.

*
* *

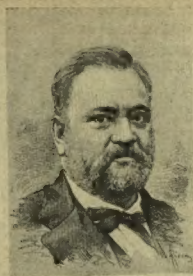
Di Don EMANUELE RUSPOLI, eletto deputato a Piacenza, diremo poco, giacchè egli è uno degli uomini più biografati d'Italia.

È nato a Roma, 47 anni

Esposizione di Zurigo. — L'INGRESSO PRINCIPALE.

LA ROTONDA DELLA GALLERIA DELLE MACCHINE.

Roma. — ARRIVO DELLA REGINA DI PORTOGALLO. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Francesco Paternostro,
senatore.

Marchese Filippo Berardi,
senatore.

Avv. Gaetano Sangiorgi,
senatore.

Don Emanuele Ruspoli,
deputato di Piacenza.

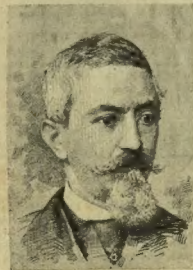
Marchese Beniamino Pandolfi,
deputato di Catania.

Duca Francesco Cesarini Sforza,
senatore.

Ing. Enrico Dini,
deputato di Pozzuoli.

Simone Pacoret di Saint-Bon,
deputato di Messina.

Marchese Filippo Torrigiani,
deputato di Rocca S. Casciano.

Napoleone Canevaro,
deputato di Genova.

Francesco Sprovieri,
deputato di Cotrone.

Baldassare Odescalchi,
deputato di Roma.

SENATORI E DEPUTATI.

sono, figlio di Don Bartolommeo Ruspoli cugino del principe Don Giovanni. Emigrato nel 1859 ed avendo laurea d'ingegnere, entrò come ufficiale d'artiglieria nell'esercito italiano.

Vi giunse fino al grado di capitano col quale fu ufficiale d'ordinanza del principe di Carignano. Nel 1870 fece parte della Giunta provvisoria di governo a Roma. Eletto a Roma (IV collegio) e a Fabriano, optò per la industre città marchigiana e fu deputato e questore della Camera fino al 1874. Nel 1879, si vide rieletto a Foligno: nel frattempo, era stato nominato sindaco di Roma dal quale ufficio si ritirò nel 1880 non essendo stato confermato in quello di consigliere comunale. Fu quindi presidente del comitato esecutivo dell'Esposizione di belle arti a Roma; — e si ostina ad essere un bell'uomo, sebbene abbia avuto due volte la disgrazia di restar vedovo.

Il marchese BENIAMINO PANDOLFI è rappresentante del III collegio di Catania. Nacque a Napoli di nobile famiglia siciliana, figlio di un valoroso e benemerito patriota. Ebbe la laurea d'architetto nel 1857 a Palermo e fu ingegnere di ponti e strade, occupando nello studio della letteratura e della filosofia tutto il tempo che gli lasciavano libero i doveri d'ufficio. Nel 1860 accorse fra i primi ad ingrossare le file di Garibaldi dopo lo sbarco di Marsala e lo seguì fino al Volturno ottenendo il grado di capitano del Genio, riconosciutogli, in seguito ad esame, dal governo italiano. Con tal grado fece la campagna del 1866.

Ritiratosi dall'esercito nel 1870 si presentò candidato al III collegio di Palermo; vi restò vinto dal Morana per pochi voti. Il collegio di Nicosia nel 1876 lo elesse a grande maggioranza, e da allora in poi gli confermò sempre il mandato. Siede a sinistra, ma ha dato più volte prova di molta indipendenza d'idee. Ha preso parte a molte discussioni importanti: le cure politiche e gli studii suoi prediletti non gli impediscono di occuparsi anche d'industrie artistiche: la grande fabbrica di ceramica di Minturno deve a lui se è risorta a nuovissima vita. A Montecitorio gli vogliono tutti bene, e se lo merita, perchè ha un eccellente carattere, ed è attivissimo e conciliante.

FRANCESCO SPROVIERI è nato ad Acri, in Calabria, nel 1826. Con suo fratello Vincenzo, gli Stocco, i Romeo ed altri patrioti fu sin da giovane uno dei capi di tutti i movimenti insurrezionali di quelle provincie. Nel 1848 corse a difendere Venezia sui forti di Marghera, e caduta Venezia, esulò in Grecia, poi in Algeria dove fu ufficiale della legione straniera. Nel 1859 era ufficiale nei cacciatori delle Alpi; nel 1860 era dei Mille di Garibaldi. Ferito gravemente a Calatafimi ebbe poco dopo da Garibaldi l'incarico di formare un battaglione leggero col quale combattè sotto Capua. Passato nell'esercito regolare fu maggiore nel 6.° fanteria fino al 1862: il 6.° reggimento volontari lo ebbe a suo comandante nel 1866.

Pochi uomini hanno una così bella storia, e le medaglie che ornano il petto dello Sprovieri, oggi tenente colonnello della milizia mobile, dimostrano con quanto valore egli abbia sempre arrischiato la vita pel suo paese.

Nel 1876, il collegio di Cotrone lo elesse deputato invece del fratello Vincenzo nominato senatore del Regno: amico affezionatissimo del Nicotera, è stato qualche volta l'interprete delle idee del collega ed i maligni della tribuna della stampa gli appiccicarono il nomignolo d'*illustre* Sprovieri, sebbene nella Camera egli non abbia avuto occasione di prendere iniziative proprie o di mettersi in evidenza per talento oratorio. Questo non toglie che lo Sprovieri sia un eccellente e disinteressato patriota, un valoroso soldato, un galantuomo a tutta prova, pronto a render servigio a tutti, cominciando dagli avversari.

***

L'ingegnere ERRICO DINI ha detto di sè stesso in un discorso fatto agli elettori della sezione di Pozzuoli che la sua giovane età non gli ha "permesso malauguratamente di prender parte al rivolgimento italiano." Ma la giovane età, se pure è un bel difetto, non gli ha impedito di essere eletto nel I collegio di Napoli a supplire il Nicotera che optò per Salerno, vincendo alla prova dell'urna due candidati validamente sostenuti, quali il D'Amore e l'avv. Tajani fratello dell'ex-guardasigilli.

L'ingegnere Dini deve in gran parte la sua vittoria ai cittadini di Pozzuoli ed al patrocinio dei deputati De Zerbi ed Ungaro. Giovane intelligente, ricco, ha studiato con passione le questioni ferroviarie tanto in generale quanto con particolare riguardo a Napoli ed alla provincia. Alla Camera ha preso posto al centro sinistro.

Il principe BALDASSARE ODESCALCHI è poco più vecchio dei due precedenti. Nacque a Roma nel 1844 dal principe Don Livio e dalla contessa Branicka: studiò sotto i gesuiti, poi, rotto il freno, andò a Firenze, sostenne gli esami per entrare nella diplomazia italiana e fu addetto alla legazione di Vienna. Scrisse una cattiva tragedia intitolata *Imelda dei Lambertazzi* che il pubblico del teatro Niccolini disapprovò nell'inverno del 1870. Ma il fiasco letterario non gli impedì di cooperare nel settembre successivo alla buona riuscita della spedizione Cadorna, cui egli presentò alla Storta vicino a Roma la spontanea dedizione di molti comuni del circondario di Viterbo. Nominato egli pure membro della Giunta provvisoria di governo, fu quindi eletto consigliere comunale di Roma e, nel 1874, deputato di Civitavecchia. La sua passione per le belle arti lo aveva fatto eleggere anche presidente del Circolo artistico internazionale, nella quale carica è stato confermato da poco tempo. Una lunga malattia lo ha tenuto un pezzo lontano dall'Italia e dal Parlamento, dove è quindi rientrato come uno dei rappresentanti della provincia di Roma riprendendo l'antico posto al centro sinistro.

Più giovane di tutto questo gruppo di giovani è il marchese FILIPPO TORRIGIANI, nato a Firenze nel 1846, eletto nel collegio di Rocca S. Casciano.

Preso dal lato fisico, l'onorevole Torrigiani offre una lontana rassomiglianza col defunto e compianto duca di Cesarò. Tipo olandese.... Una barbetta rada ed incolta, i capelli lisci, lunghi e non folti, il colorito non roseo.... E di olandese c'è pure la flemma dell'andatura. Ma viceversa poi il Torrigiani è un italiano, un fiorentino schietto; amantissimo del suo paese ed anche del suo cupolone; devotissimo al Re ed alle istituzioni. È per istinto d'un'attività fenomenale che non trova riscontro se non in quella dell'onorevole Peruzzi. Può darsi che il Torrigiani sia anche ambizioso. Son due qualità che quasi sempre si completano l'una coll'altra. È certo che il marchese Filippo è uno dei più giovani commendatori della Corona d'Italia. I suoi avversari, non potendo negargli l'attività e l'intelligenza, gli rimproverarono talvolta di adoperarla a scopi di speculazione.

I palazzi, le ville, le immense tenute che casa Torrigiani possiede in Mugello e in tutta Toscana son lì a provare che il marchese Filippo non pensa davvero a guadagnarsi la vita.

Può essere, per altro, che un resto di tradizione degli antichi tempi gli sia rimasto nel sangue; di quei tempi in cui i patrizi fiorentini tenevano a gloria di essere mercatanti e di nobilitarsi sempre più col lavoro. Per esempio, è verissimo che dalla Repubblica in poi, la più reputata pizzicheria di Firenze ha sempre appartenuto alla famiglia Torrigiani, e costituisce per essa un ragguardevole cespite d'entrata. Ciò dipende dagli usi locali, e non c'è proprio nulla a ridire.

Fu Pippo Torrigiani che procurò ai fiorentini il sommo piacere di sentire Adelina Patti e l'orchestra dello Strauss. E se, dopo aver dato prova d'un coraggio che un povero impresario non avrebbe mai mostrato, egli trovò il modo di non rimetterci di tasca, non c'è da fargliene un rimprovero.

E non c'è da fargliela se gli è riuscito di rialzare le sorti d'un'altra industria, e se i pianoforti dell'antico stabilimento Ducci sono, mercè sua, ricercati e apprezzati più di prima. Già, la musica è stata sempre la sua passione. Suona il violino peggio del suo omonimo ex-deputato di Parma... Ma ciò non gli ha impedito di unire alle altre molteplici sue mansioni quella di Presidente dell'Istituto musicale... E a questa non rinunzierà mai!

***

Chi non conosce il nome e la fisonomia severa del contrammiraglio SIMONE PACORET DI SAINT BON? Chi non sa ch'egli, nato di nobile famiglia Valdostana era guardia marina nella squadra sarda andata nel 1848 al blocco di Trieste dopo essere stato ad Ancona, dove il giovane ufficiale arse di un primo amore, che per poco non fu lì lì per compromettere tutto il suo avvenire marinaresco? Dopo avere molto navigato e preso parte col Persano alla campagna del 1860; dopo essere andato nel 1866 a cannoneggiare colla *Formidabile* a tiro di fucile le fortificazioni austriache del porto di San Giorgio, chi non sa ch'egli fu richiamato nel 1773 da Minghetti ad occupare il posto di ministro della marina? Lo elessero a loro deputato Venezia — in luogo di Pietro Bembo — e Pozzuoli, ed egli optò per Pozzuoli, ed optò nuovamente per quel collegio anche dopo essere stato eletto nelle elezioni generali del 1874 da Pozzuoli e da Spezia. Le tre marine italiane, la veneta, la ligure e la napoletana pareva avessero voluto consacrare la loro unione eleggendolo tutte e tre. Ed alla Camera godette le simpatie di tutti i partiti: Giuseppe Garibaldi si fece portare apposta a Monte Citorio per appoggiare con la sua calda parola il progetto per la esclusione delle navi inservibili dall'elenco del naviglio del regno.

Lasciato il ministero dopo la crisi del 18 marzo 1876, fu rieletto in quell'anno a Castelfranco Veneto. L'avvocato Ferracciù, ministro della marina per pochi mesi, credette ben fatto di metterlo in disponibilità; il Cairoli lo fece richiamare in attività e gli fu dato il comando del I. dipartimento marittimo, poi quello della squadra permanente, ch'egli ha ceduto dopo d'essere stato eletto deputato a Messina. Quindi, anche l'ardente Sicilia ha voluto dargli il suo voto.

LE NOSTRE INCISIONI

La regina Maria Pia di Portogallo in Roma.

La regina Maria Pia di Portogallo, cui l'ILLUSTRAZIONE ha reso omaggio nel numero 23 pubblicando l'incisione del ritratto di lei in busto scolpito dal signor Sighinolfi di Modena, — dal giorno del suo arrivo a Roma non cessò di ricevere prove della più rispettosa e cordiale simpatia da parte di tutta la popolazione.

Giungeva in Roma la domenica 10 giugno, alle 10 pom.; i giornali, per rispettare l'incognito ch'essa intendeva conservare per isfuggire le noje di un ricevimento solenne non ne aveano segnalato l'arrivo: tuttavia una gran quantità di popolo s'era radunato fuori la stazione di Termini per salutare l'augusta figlia di Vittorio Emanuele, mentre nella stazione l'aspettavano il re o la regina d'Italia col principe di Napoli e i presidenti del Senato e della Camera dei deputati, i ministri e le autorità civili e militari di Roma, il conte Visone, la casa civile e militare del Re e le dame della Regina.

Dalla stazione, dove la musica del presidio suonando l'inno portoghese, avea segnalato prima il treno reale in vista e quindi l'arrivo in famiglia della graziosa Regina, essa fu salutata e acclamata con affetto sino al Quirinale dalla folla rispettosa che facea ala al passaggio del corteo reale, di mezza gala, preceduto da un battistrada.

Al Quirinale, Maria Pia occupò l'appartamento in fondo al giardino, quello già abitato da Vittorio Emanuele e recentemente dai giovani sposi reali il Duca e la Duchessa di Genova.

La sua prima visita fu per il Panteon. Vi fu ricevuta dal Re che l'avea preceduta di pochi minuti, e che l'aspettava sotto il portico monumentale, colla presidenza dei veterani e un gruppo di vecchi combattenti del 1848 e 49, il ministro dell'istruzione pubblica ed il senatore Fiorelli direttore degli scavi.

Entrata in chiesa, si diresse alla tomba di suo padre, del gran re unificatore della patria e si lasciò cadere in ginocchio sui gradini dell'altare tutta commossa, coi figli allato. Sotto quell'immensa callotta edificata da Agrippa il silenzio era profondo: il raccoglimento era impresso sul volto di tutti.

Finita la preghiera, che durò circa un quarto d'ora, S. M. si alzò e, guidata dal ministro Baccelli, visitò con palese interesse i nuovi lavori del Panteon.

Nei giorni successivi andando e tornando di giorno o di sera dalle escursioni, dai passeggi e dalle visite all'Esposizione — dove fece parecchi acquisti di oggetti d'arte industriale delle fabbriche di Venezia, di Milano e di Napoli, — dalla fazione campale nei prati della Farnesina, da essa desiderata per far ammirare i soldati italiani ai suoi figli, gli applausi, i saluti, i più sinceri omaggi di affetto la accompagnarono dovunque.

La fazione cui presero parte il 3.° e 4.° fanteria, il 1.° battaglione Nizza cavalleria e delle sezioni d'artiglieri, fu disturbata dalle intemperie. I bersaglieri avevano principiato le loro evoluzioni, ed i cavalleggeri si slanciavano alla carica, quando un acquazzone si scaraventò loro addosso. Le Regine e le Dame d'onore furono riparate dai soffietti delle vetture, tutto il resto del corteo reale, dei curiosi e la truppa restò esposto alla pioggia. I soldati, s'intende, continuarono le loro evoluzioni come se niente fosse. Sfogata quella loro furia, le nubi si diradarono ed un raggio di sole rischiarò di luci scialbe la scena. La fazione era finita ed il Re, i Principi di Portogallo e le Regine si misero in ordine per assistere al *défilé*, che si compiè in modo perfetto, sotto il trionfo di uno stupendo arcobaleno che fu il *bouquet* di quella fazione militare.

Maria Pia divenne presto popolare in Roma, anzitutto perchè di Casa Savoja, della quale ha il tipo marcatissimo, poi perchè vi è noto essersi essa gettata una

volta nel Tago per salvare i figli che stavano per annegarsi.

Di tante dimostrazioni di simpatia e di rispetto prodigate a lei ed ai suoi figli, volle ringraziare la Giunta comunale coll'andare il 13 giugno a renderle omaggio.

Il 19 le due regine Maria Pia e Margherita, dopo le 2 pom., accompagnate dai reali Principi lasciarono Roma, salutate entusiasticamente alla stazione, e si diressero a Napoli, dove furono ricevute con non minore entusiasmo, e visitarono il Vesuvio, alle cui falde le ville ed i paesi spontaneamente illuminati facevano un grazioso contrasto colla vetta del monte che eruttava sassi incandescenti.

La regina Maria Pia ha un portamento nobilissimo e veramente reale. In occasione degli ultimi ricevimenti a Madrid, un foglio radicale spagnuolo ebbe a dire di Lei che se non fosse regina avrebbe tuttavia le doti migliori per diventarla. È l'opinione che si formano quanti la vedono, e quanti conoscono le qualità per le quali è tanto amata in Portogallo.

Industria Artistica.

Per tre quarti mal distribuita in anguste stanze, la mostra delle industrie artistiche a Roma è ricca di lavori che onorano il ramo cadetto dell'arte italiana. Tra i più notevoli vanno segnalati i pseudo-metalli dei fratelli Tradico di Milano.

I metalli, e fra questi il bronzo, forniscono alcune delle materie più splendide di cui possa rivestirsi la statuaria, ed i più ricchi elementi artistici decorativi. Le tendenze democratiche e fastose del nostro tempo hanno spinto molti industriali alla ricerca dei mezzi atti a diffondere questo genere di lusso; da qui i bronzi semiartistici commerciali, le fusioni di zinco bronzato, gli ottoni bronzati, dorati, ecc.

Nessuno di questi tentativi ha approdato perchè o le riproduzioni pel valore del materiale riescono ancora troppo costose, o perchè, se poco costose, riescono volgari e poco gradevoli.

La mostra dei Fratelli Tradico ci ha persuasi aver essi risoluta la questione trovando un mezzo di ottenere delle decorazioni *grandiose* (qui stava il più difficile), per appartamenti, teatri, sale di riunione, ecc, a prezzi relativamente bassi. Bisogna sollevare un pezzo della mostra dei Fratelli Tradico per convincersi che le statue, i busti, le armi, le armature, i candelabri, a sbalzo o a cesello da essi esposti non sono di bronzo, di corinto o campanino, o di acciaio, o di rame finissimamente lavorato.

Essi ottengono questi risultati mediante una pasta di loro invenzione, resistente come un legno duro, inattaccabile dall'umidità come dagli insetti, cui danno l'apparenza delle materie più curiose impiegate dalle arti decoratrici, come pietre e marmi, e sopratutto metalli. Ciò che è naturale in queste riproduzioni è la nettezza perfetta del getto, la precisione metallica dei solchi scavati dall'arte nei metalli, l'imitazione insuperabile dei caratteri esteriori delle materie imitate.

Coi prodotti di questo genere delle officine Tradico, un artista che sappia usarne, può compiere le più splendide e durature decorazioni a condizioni assai convenienti.

I fratelli Tradico, che stanno apparecchiandosi per la prossima Esposizione di Nizza, furono già, in materia di decorazioni, cornici, caminiere, mobili di lusso dorati, premiati con medaglia d'oro all'Esposizione di Milano 1881. Ma il genere, di cui ci occupiamo, è una loro industria affatto nuova, per la prima volta esposta a Roma, e ci è parsa una delle cose più notevoli fra le industrie artistiche di quell'Esposizione. Nelle nostre incisioni riproduciamo una panoplia ed un busto di satiro. Non possiamo riprodurne i caratteri; ma quanti han visto quegli oggetti, hanno dovuto prenderli in mano per convincersi che non erano di metallo, col quale i Tradico riproducono, oltre agli altri caratteri particolari, gli accidenti delle ossidazioni o dei guasti particolari.

Incoronazione dello Czar. - Ballo nel Kremlino.

Anche in questo numero, diamo un disegno delle feste per l'incoronazione dello Czar a Mosca. È il disegno del ballo, dato nella gran sala del Kremlino. Non facciamo sfoggio di descrizioni: il disegno, che dobbiamo alla matita del nostro corrispondente speciale, parla abbastanza da sè; dà un'idea della splendida festa che fece parlare mezzo mondo.

I regali delle signore Genovesi.

Le signore di Genova, città dalla quale la principessa Isabella prende il nuovo titolo che le compete quale moglie del principe Tommaso di Savoia, non hanno voluto essere da meno delle signore di Roma ed hanno offerto alla principessa un indirizzo miniato in pergamena ed un bellissimo ventaglio di cui diamo il disegno.

La miniatura dell'indirizzo è lavoro del professore Clemente Perosio: la calligrafia, del signor Alessandro

Rossi. Il Perosio ha miniato, nell'angolo superiore a destra, gli stemmi di Savoia e di Wittelsbach. Sulla linea orizzontale e verticale a destra ricorre un fregio di frutta e fiori con un cameo nel quale appare un'antica galera intorno cui sono acconciamente disposti gli emblemi della moderna navigazione. Sei putti saltellano fra gli ornamenti ed uno con un tridente in mano cavalca un delfino guizzante nelle onde. La calligrafia è nello stile del 1500, perfettamente eseguita. Il monogramma sulla cartella, nel quale sono intrecciate

le iniziali I. W. S. e l'iniziale I sull'astuccio del ventaglio, sono lavorate a sbalzo. La copertina è stata fatta dal signor Felice Borgone: il monogramma della Duchessa con la corona, e le borchie di argento ossidato sono opera dei signori Giuseppe De Giovanni e Giuseppe Collareta sui disegni del signor Perosio.

Il ventaglio è in pergamena dipinta da una parte dal professor Francesco Semino, dall'altra dalla signorina Clorinda Bardaracco allieva della scuola professionale fondata dalla duchessa di Galliera. L'armatura di filigrana d'oro, con brillanti all'imperniatura, è opera dei fratelli Salvo, su disegno del professor Perosio. Sull'astuccio del ventaglio c'è l'iniziale del nome della principessa in argento ossidato.

Nel dritto del ventaglio, il Perosio ha dipinto un nembo di putti svolazzanti ai quali è sottoposto il mare ligustico che si riconosce dalla lanterna di Genova collocata a ponente. Uno de' putti porta la bandiera di Genova con la croce rossa in campo bianco, un altro uno scudo con dentro effigiato San Giorgio, un terzo un ramoscello d'ulivo, un quarto una cornucopia dalla quale sparge frutti e fiori. Dall'altra parte del ventaglio è dipinta la luna — di miele? — con la data 14 aprile 1883, alla quale stanno accanto due graziosi amorini; ed una gran massa di fiori che si espande perdendosi nell'infinito spazio di un cielo azzurro tempestato di stelle.

L'insieme di tutti questi lavori armonizza perfettamente e l'armatura del ventaglio, eseguita in filigrana con sentimento artistico, non ha nulla di comune con quei lavori commerciali che si veggono ogni giorno nelle vetrine.

Alla Corte d'Assise.

Se più spesso gli artisti guardandosi attorno si ispirassero all'ambiente nel quale vivono e respirano, come ha fatto il Netti nello scegliere il tema di questo quadro, la vita moderna avrebbe un perfetto riscontro nell'arte come in tutti i tempi di vera grandezza artistica, e l'arte sarebbe cosa viva anzichè lusso di reminiscenze più o meno arcaiche.

Sotto questo aspetto, la composizione de' quadri di Netti va segnalata tra le più notevoli della mostra di Roma, perchè ritrae con acume di narratore fino e di attento osservatore uno degli aspetti della moderna società: il pubblico elegante che cerca delle emozioni malsane nell'aula della Corte d'Assise, assistendo ad un processo clamoroso del quale una donna giovane, elegante e bella è la protagonista. La diversità delle impressioni che provano quelle signore della galleria è la parte critica del lavoro; l'imputata, nella gabbia, all'accesso della carcere, tra due carabinieri è la parte drammatica della scena. Quassù l'attenzione e la distrazione, la commozione e lo scetticismo, la galanteria, il complimento, lo scherno e la curiosità maligna, che trova pascolo in un dramma di sangue; laggiù la chiusa di un romanzo forse atroce, riassunto da quella figurina elegante che la giustizia mette a nudo tra due baionette, discoprendo i più ascosi misteri della sua esistenza.

La composizione del valente artista napoletano merita d'essere segnalata perchè svolge bene il tema, e dimostra che nella vita moderna non mancano, a saperli trovare, i soggetti nei quali c'è campo per il pittore a svolgere l'arte sotto gli aspetti più svariati.

L'Esposizione di Zurigo.

Ci siamo già occupati di questa importante Esposizione nel numero del 17 giugno, in cui ne abbiamo pubblicato la Veduta generale. Oggi vi diamo il disegno dell'Ingresso principale e della Rotonda della galleria delle macchine. Il primo è situato vicino alla stazione presso alla Limmath. È d'architettura un po' bizzarra; lo stile puro e semplice dell'abitazione svizzera si unisce qui a cupolini orientali, ed a colonnini, e trabeazioni, imitazioni di stili classici.

Al di là della Shiel, dove i due grandi rettangoli che formano l'ampia Galleria del lavoro si incontrano, si trova la bella Rotonda di cui vi diamo il disegno.

In posizione ridentissima, in mezzo agli alberi e ai fiori, si eleva per circa trenta metri. Dall'alto della piccola torre a cui si sale dall'interno per una scala di 106 gradini, si gode una vista stupenda. Ai piedi le gallerie, i chioschi, i giardini, le fontane, le statue dell'Esposizione e i due fiumi, la Limmath e la Shiel, che scorrono larghi ed azzurri; più in là la città, e dietro ad essa le colline seminate di ville, e in fondo, che quasi si confondono coll'orizzonte, le creste nevose delle Alpi.

Nel prossimo numero pubblicheremo un altro articolo dell'egregio nostro collaboratore R. BONFADINI, *sulle interessanti memorie della* Principessa di Metternich.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

VIII.

ALLA RETROSPETTIVA.

Giacchè siamo alla Mostra Retrospettiva, restiamoci per tutta la rassegna d'oggi.

Chi emerge in queste sale per indicazione di prima mossa verso l'arte moderna?

A Roma, l'esposizione retrospettiva è stata una bell'idea sciupata, per meschinità di concetto e sciupata anche resistendo ad ogni buon suggerimento venuto dal di fuori. L'Hayez vi è rappresentato in modo insufficiente affatto e del Cremona manca una parte essenziale dell'opera sua: acquerelli e disegni. Ma queste non sono eccezioni: così è stata fatta tutta l'Esposizione retrospettiva.

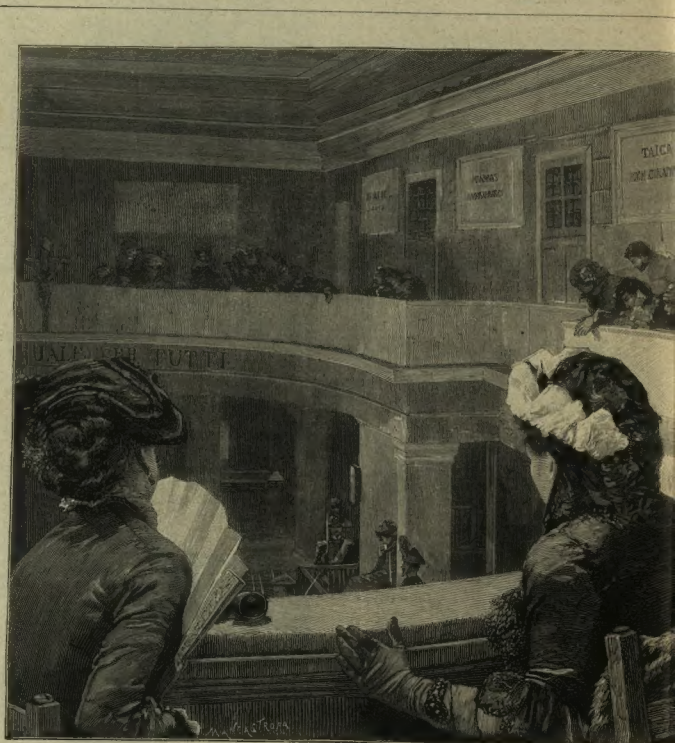
La scuola napoletana ha esposto cose notevoli, ma non c'è seguito; un ritratto di madamigella Rega, dell'Angelini, è un dipinto invecchiato: però possiede qualità pregevoli, non d'arte vecchia, ma antica. Abati vi ha delle prospettive del 1865, ma ne ricordano altre che egli facea già molto tempo prima e che lo mettono tra quelli che non affogano in queste sale. Il dipinto del *Consiglio dei Dieci* di Celentano e il suo quadro della *Pazzia del Tasso* sono due dipinti capitali di questa mostra. Hanno due faccie: da un lato si attengono con una superiorità indiscutibile alla pittura storica, la quale tende anzitutto a trovare il suo significato, coi costumi, coi tipi delle figure, colle espressioni dei volti e delle attitudini e col carattere storico che si può estrinsecare con questi mezzi. È noto come, affaticandosi a fare della pittura principalmente in questo senso, — il quale non può esser quello della vera pittura — il Celentano si è affranto al punto che una febbre cerebrale lo ha ucciso. Dall'altro lato quel quadro guarda verso l'interpretazione del vero secondo le buone tradizioni coloriste; il sentimento personale schietto, accettato come è dato dalla natura, non si affaccia ancora.

Faruffini, lombardo, manifesta le stesse due tendenze, — anch'egli ha fatto una fine infelice per malattia cerebrale — ma in lui predomina l'idea della pittura. Le espressioni dei volti e delle figure sono messe in seconda linea. Per lui l'espressione deve scaturire dal carattere estrinsecato con mezzi essenzialmente pittorici.

Nel quadro che rappresenta un banchetto al tempo dei Greci, è evidente la reminiscenza della pittura di Pompei; nella *Vergine del Nilo* il carattere è cercato nel solenne apparato di tutta la scena; lo studio di riafferrare le tradizioni coloriste della scuola veneta si combina leggermente nel primo quadro colla reminiscenza veneziana negli accordi dei colori delle stoffe; nel secondo, è il carattere fondamentale del dipinto al punto che sembra una pittura della scuola veneziana, del Moretto di Brescia per esempio, del quale ha gli azzurri intensi del cielo, armonizzati coi bianchi vivi delle nuvole.

In questi precursori, come nei precursori della buona scuola inglese e francese, troviamo adunque, come in Zona, che il punto di partenza rispetto al rinnovamento della pittura è un ritorno alle tradizioni coloriste dei veneziani. Il fatto s'era già dato due secoli e mezzo prima, nell'origine della scuola spagnuola e fiamminga. Ma a determinare l'evoluzione in questo senso non fu Faruffini il primo in Lombardia. Lo stesso fatto si era presentato già nella scuola milanese del nostro secolo quando, per opera di Hayez, si staccava dal classico di Appiani, per cominciare l'evoluzione romantica.

La *Presa di Gerusalemme* dell'Hayez mostra, più che il dipintore, il pittore storico; anzi c'è di notevole questo, che nella composizione ha prevenuto il Dorè nell'uso dei grandi vuoti, impiegati come mezzo espressivo. Il suo *Bacio* presenta nell'azione delle due figure, per quanto lo comportava il tempo, un partito di quelli che oggi si dicono realisti. Ma nè l'uno nè l'altro hanno il vero Hayez, o l'Hayez intero.

Hayez è forse l'ultimo pittore uscito da una bottega d'arte; i suoi primi progressi, il suo fondamento nell'arte del pennello e della tavolozza, datano dalla sua prima giovinezza nel retrobottega di suo zio antiquario e venditore di quadri vecchi. In quel retrobottega Hayez fu ammaestrato ad imitare i vecchi maestri veneziani per poterne poi fare delle imitazioni da vendersi per originali. A quel tempo Tiepolo e Piazzetta erano gli ultimi recenti grandi maestri. Sfuggito alla bottega colla protezione del Cicognara, entrò nella grande corrente classica accademica. Quando ne uscì artista, la radice dell'insegnamento di bottega tornò a far capolino, a germogliare, e ne scaturì l'Hayez dalle tendenze tiepolesche modificato dall'insegnamento accademico, che lo portò alla finitezza. La grande influenza esercitata dall'Hayez sui suoi contemporanei non si irradiò dalla correttezza nè dalla finitezza; nell'arte di *finire* in modo straordinario una pittura non ha avuto scolari nè continuatori: fu invece il trasformatore della scuola milanese coll'elemento rimasto in lui dell'insegnamento di bottega con un *quid* di reminiscenza tiepolesca.

Dopo Hayez vennero: prima Faruffini sulle traccie di Cornienti, ma risalendo, come si è visto, ai veneziani sino al Tiziano, — poi il Cremona. Hayez fu un vero ponte gettato tra il neo-classico accademico e l'arte moderna. Ma per giungere a questa dall'Hayez c'era un altro abisso da passare. Chi gettò il secondo ponte fu Cremona. Con lui lavorarono parecchi, ma solo dopo ch'egli fu passato. Ci fu chi si occupò di mettere dei parapetti per coloro che temono le vertigini, e chi di fare più comodo il tavolato; ma il ponte lo ha gettato lui solo, nella scuola lombarda.

A Roma si sono trovati tanti amatori d'arte e artisti che del Cremona non aveano visto sinora che delle oleografie, i quali davanti ai quadri di questo pittore, alla

Esposizione di Belle Arti a Roma. — A

Retrospettiva, si sono rinnovate le questioni già vecchie, esaurite, sollevate da un pezzo e risolte sulla pittura del Cremona. È il caso di osservare che in ogni ramo d'arte e di scibile certi autori non possono essere intesi e molto meno gustati se non da chi ha raggiunto un dato grado di educazione nel ramo di scibile o nell'arte di quegli autori, e che si può essere un gran letterato, magari come Manzoni, e trovar buona la pittura di Massimo d'Azeglio, e non solo buona, ma preferibile a quella di Cremona, e si può esercitare l'arte e preferire al Cremona degli artisti volgari; come si può saper cantare e sonare e conoscere la musica per averla studiata, e preferire quella di Madama Angot a quella di Pergolese, di Marcello, di Cherubini, di Beethoven. Ciò non toglie che *inferi non prævalebunt*, poichè non c'è ciancia artistica o letteraria che possa ridur bianco il nero o viceversa.

Vediamo di definire il Cremona rispetto all'arte retrospettiva.

Zona pel primo ha sentito e manifestato il bisogno del ritorno alle tradizioni del disegno dei maestri antichi, e del colorito dei grandi veneziani. Celentano ha voluto riattaccarsi alle tradizioni del colore e del disegno, dando però la prima importanza all'espressione, al tema e all'illustrazione della storia.

Faruffini ha fatto di più: ha capito che l'espressione dovea venire dalla pittura, dalla musica del colore, se così posso esprimermi, più che dalle parole dal tema, ma non ha avuto tempo di staccarsi dalle scuole antiche, alle quali era ricorso per apprendere le buone pratiche del dipingere; morì troppo presto.

Cremona, si è radicato di più nell'antico; si è formato pel disegno, come i cinquecentisti, sui grandi maestri del quattrocento e pel colore si è riattaccato alle grandi tradizioni veneziane. Il quadro *I cugini* posseduto dal signor Borzino di Milano è una pagina smagliante di vecchia scuola veneta, ma ha qualche cosa *di più*, nell'espressione delle figure.

Quel di più è l'ideale di Cremona. Venuto al possesso della lingua pittorica radicata nell'arte colorista nazionale, l'usò e la svolse a seconda del suo sentimento prendendo per tema le grazie dell'infanzia e dell'adolescenza, le venustà ineffabili della donna giovane, l'amore giovanile, la maternità palese, o nascosta come un delitto e che prorompe in segreta adorazione della propria creatura. Sempre casto e puro in pittura, lo fu meno una sola volta, e desiderava che quel quadro deperisse.

Ho detto l'ideale, ma il suo era un ideale di natura. Avverso alle convenzioni, alle frasi pittoriche stereotipate, l'elevatezza del suo ideale non avea supposti trascendentali. Egli indagava, ricercava, sorprendeva sul vero, con una persistenza paragonabile a quella del cacciatore

Che dietro l'uccellin sua vita perde,

le espressioni più delicate, più sfuggevoli, ma più intimamente inviscerate del sentimento umano, quando il sentimento domina e influisce come fattore di grazia, di bellezza, di genialità sulle forme del corpo, sugli atti, sui lineamenti, su tutte le manifestazioni esteriori.

In un ambiente artistico di convenzioni stantie o nuove, di volgarità, di furberie da alti mestieranti, potea egli trovare di primo getto i mezzi pittorici per raggiungere così alta espressione? Egli dovette crearseli da sè, di sana pianta. Fece come chi traccia una curva scientifica seguendo i punti sui quali deve passare la curva. Da qui quella sua pittura a pennellate staccate e come fioccate sulla tela, ma ognuna delle quali è scaturita direttamente delle intime latebre del sentimento, e, guidata da profonda scienza di disegno, si trova messa a posto giusto con una magia di colorito che sfida i copiatori.

Cosa gli restava a fare per raggiungere l'apice del suo ideale? In questa materia difficile a spiegarsi mi giova continuare nel paragone già fatto: gli restava da collegare i punti tracciando la curva. Nei disegni a penna e nell'acquerello avea raggiunta la meta, nella pittura ad olio vi era vicinissimo, si può dire la toccasse quando dipinse quel meraviglioso quadro che è l'*Edera*, suo ultimo dipinto, di proprietà del signor Benedetto Junck.

La mancanza nei quadri di Cremona di quella linea integrante non ha importanza pei suoi ammiratori. Coi punti essenziali, sempre più avvicinati quanto più un suo quadro è recente, essi possono integrare l'opera, anzi non la vedono che integrata, la mancanza essendo materiale. Per chi non capisce il pittore, quella mancanza basta per negare o tutto o in parte l'artista; ma la negazione non vale: l'artista resta, e la sua opera rimane nella storia dell'arte italiana come la più profonda ed essenziale evoluzione moderna della buona pittura in Italia.

I così detti cremonisti hanno nulla che fare con Cremona, seguendolo a immensa distanza; essi si sono però portati fuori delle vecchie convenzioni ed han fatto casa nuova. Cremona resta isolato nell'arte retrospettiva e nell'arte d'oggi come un gran maestro che non solo non si imita, ma del quale non si riesce a copiare i dipinti.

Le opere del Cremona esposte a Roma sono: il *Silenzio amoroso*, quell'ovale di due mezze figure di amanti in costume del cinquecento che camminano a braccetto in uno di quei momenti nei quali la beatitudine d'amore diventa come un rapimento e le parole mancano e lo sguardo nuota nel vuoto delle visioni estatiche. — Il ritratto della Ivon, degno di figurare tra un Velasquez ed un Rembrandt, tra un ritratto di Tiziano ed uno di Tintoretto, e del quale il solo fondo è tal pezzo di smalto di pittura da bastare un frammento per segnalare una tela di un maestro colorista. — L'*Edera*, l'ultima opera dell'artista, rappresenta un bellissimo giovane che inginocchiato dinanzi ad una fanciulla bionda

...la Corte d'Assise, quadro di *Francesco Netti*.

cogli occhi azzurri, la stringe e non riesce a baciarla, perchè sorridendo, e pure amando, si ritrae indietro colla testa. C'è in queste due figure in costume moderno, tanta poesia, tanto entusiasmo d'amore, un tale slancio lirico di passione, che taluni credono Cremona abbia voluto rappresentare in questo dipinto l'aspirazione ad un ideale raggiunto nell'entusiasmo giovanile, abbracciato, afferrato, ma che non si arriva mai a possedere interamente e sfugge sempre all'estremo amplesso.

Il comitato dell'Esposizione ha reso impossibile una mostra compiuta delle opere di questo artista eccezionale. Ha accettato contro i regolamenti da esso fatti quaranta acquerelli di Franz Roesler, e nella nota spedita a Milano per l'invio di opere del Cremona nessun acquerello, nessun disegno a penna! Quei tre dipinti bastano tuttavia a manifestare la potenza del maestro e per dargli la palma dell'innovatore più radicale nell'arte italiana moderna. Il Comitato di Roma lesinando lo spazio al Cremona in Roma dove la pittura dell'artista lombardo così poco su cettibile alla folla faceva la prima apparizione, è dopo tutto più scusabile di altri collegi artistici ufficiali obbligati ad apprezzarlo meglio. Milano, dove visse, dipinse e morì il Cremona, non possiede nella galleria dei moderni un solo suo dipinto, mentre ne ha parecchi di tanti che in arte sono passati o passano come se non fossero mai stati.

L'ora dell'ammissione del Cremona ai patrii musei non tarderà a suonare: coloro che sono destinati a svanire

> Come po've in preda al vento,

dinanzi alle sue tele non potranno ritardarla a lungo. Lasciamoli fare: i giorni della loro esistenza nel mondo dell'arte sono stati tanto pochi, che è tempo perduto occuparsene.

Luigi Chirtani.

LA LÉGENDE DES SIÈCLES

Vittor Hugo non vuole cessar di scrivere, se prima non ha cessato di vivere. Ogni anno a'suoi ottanta volumi enormi egli aggiunge un altro volume, che porta l'annunzio di altri volumi ancora. Così l'Oceano fa seguire l'onda dall'onda; così i Titani sui monti facevano sorgere i monti. Si direbbe ch'egli aspiri a meritar la lode suprema di Dio,

> Dont l'œuvre va plus loin que notre rêve,
> Créateur qui n'a pas de relâche et de trêve,

come dice la bella preghiera, colla quale si chiude l'ultimo tomo della *Légende des Siècles*.

Questo ultimo tomo, a cui devono tener dietro prossimamente *Les années funestes* e *Toute la lyre*, è venuto alla luce l'8 del mese passato. Esso contiene sei e più mila versi, la maggior parte dodecasillabi, che io ho letti dall'alfa all'omega, senza saltarne uno solo. Me ne vanto, e credo avere il diritto di vantarmene, e di domandare quanti, anche fra i più ferventi adoratori del Genio francese, potrebbero giurare di aver fatto altrettanto. L'impresa, ve l'assicuro, non è senza fatica, se non è senza diletto.

Sei mila versi, che non raccontano nessuna storia o patetica o terribile, che non rivelano nessun aspetto nuovo della natura o dell'arte, sono davvero troppi. Se la poesia è creazione, la poesia in essi non sovrabbonda. V. Hugo, già da molti anni, non inventa quasi più, non immagina nè canta, ma perora e inveisce. Egli declama e, sventuratamente, sempre le medesime declamazioni contro i preti e i re, contro la pena di morte, sul progresso, su Dio e sui miracoli dell'idolo d'oggi: il popolo. Sicchè, a dire il vero, i suoi poemi hanno ormai la novità dei quaresimali. Che maraviglia se fanno un po'sbadigliare? e se alcuni pregano per mercè il poeta di smettere, di depor la penna, di esser meno liberale?

Non è vero però che questo nuovo libro lasci trasparire, più che gli altri suoi pubblicati da vent'anni in giù, dei segni di decadenza senile. L'*Âne*, *le Pape*, *la Pitié suprême* mi paiono inferiori e, sebbene stampati prima, debbono essere stati scritti dopo. Io ritrovo qui le stesse qualità e gli stessi difetti nella proporzione stessa, o quasi, che nell'*Année terrible* e nelle *Contemplations*. Anche in esse come qui le trivialità, le bizzarrie, le fantasie ridicole, le vescie, le ampollosità più che Claudiane, le oscurità e la vacuità orgogliose imbarbariscono più d'una pagina dell'illustre poeta. Ma, in compenso, qui pure, come là, lo stile s'imporpora di metafore smaglianti, vigoreggia e si pompeggia, vario, franco, ardito, nella opulenza delle parole espressive e nella sonorità delle rime nuove.

Lo provi il passo che trascrivo:

> Ce n'est point vers la nuit que je crie en avant!
> Mourir n'est pas finir, c'est le matin suprême.
> Non! je ne donne pas à la mort ceux que j'aime!
> Je les garde, je veux le firmament pour eux,
> Pour moi, pour tous, et l'aube attend les ténébreux;
> L'amour en nous, passants qu'un rayon lointain dore,
> Est le commencement auguste de l'aurore;
> Mon cœur, s'il n'a ce jour divin, se sent banni,
> Et, pour avoir le temps d'aimer, veut l'infini;
> Car la vie est passée avant q'on ait pu vivre.
> C'est l'azur qui me plaît, c'est l'amour qui m'enivre,
> L'azur sans nuit, sans mort, sans noirceur, sans défaut;
> C'est l'empyrée immense et profond qu'il me faut,
> La terre n'offrant rien de ce que je réclame,
> L'heure humaine étant courte et sombre, et pour une âme
> Qui vous aime, parents, enfants, toi ma beauté,
> Le ciel ayant à peine assez d'éternité!

E altrove:

> Humanités dans tous les espaces semées,
> Liguez-vous; dressez-vous, innombrables armées,
> Et déclarez la guerre à Dieu;
> Soit! . . . .
> Mesurez-vous, vous l'ombre, à lui la plénitude.
> Vous aurez, ô passants, légions, multitude, ..
> . . . .
> Vivants, avant qu'il ait usé son premier astre,
> Déposé votre dernier jour!

A un uomo che trova tali immagini si può perdonare dei versi come questi:

> . . . . . . j'offre à cette bouche
> Qui s'ouvre obscurément dans toute âme farouche,
> Aux noirs désespérés errant sans feu ni lieu,
> Un peu de vie à boire, et ce verre d'eau, Dieu.

Questi ultimi versi formano la chiusa d'una specie di preludio che apre il volume e reca la data del 2 giugno: i precedenti chiudono il libro, se libro può chiamarsi una raccolta di versi che, scritti in varii tempi, si seguitano un po'a caso. Perchè il poeta non li ha pubblicati con un altro titolo? Essi non sono inspirati dalla storia e, se levi due o tre lavoretti, non par che possano fare un tutto col resto della *Légende des Siècles*. In essi domina la satira o la filosofia, non l'epopea.

Il poema intitolato *Les quatre jours d'Elciis* non è che una lunga cicalata in quattro punti. Elciis è un gentiluomo di Verona che, durante quattro giorni, parla, riparla e sparla in presenza dell'imperatore Ottore III, accagionando re e sacerdoti d'ogni nefandità immaginabile. E' par di ascoltare le declamazioni d'un altro Vittorio, quello delle tragedie.

Alla fine del primo giorno, egli dice: *ho fame;* e il Cesare gli risponde: *mangia!* Alla fine del secondo, egli dice: *ho sete;* e il Cesare gli risponde: *bevi!* Alla fine del terzo, egli dice: *ho sonno;* e il Cesare gli risponde: *dormirai fra poco.* E infatti, compiuta l'arringa nella sera del quarto giorno, l'oratore veronese vede il paziente Alemanno far cenno al carnefice. Egli esulta a quella vista e... "Salve, o scure!" grida spianando il suo colletto:

> Maîtres, je ne suis point de la taille voulue,
> Et vous avez raison. Vous, princes, et vous, roi,
> J'ai la tête de plus que vous, ôtez-la moi!

Questo Elciis, gran maestro di storia indovinata e di anacronismi, aveva sicuramente letto gli epigrammi d'Alfieri. Vi rammentate?..

> Dio la corona innesta
> Sul busto ai re,
> Sul busto all'uom la testa!

Nella visione di Dante, che non è scritta in terzine, come la Profezia di Dante del Byron, il poeta francese trae dalla tomba il poeta fiorentino, e lo trasporta in un luogo eterno. Ivi, sopra una vastità infinita di tenebre, s'anno ritti sette angeli con sette trombe, e fanno una luce che vela una luce maggiore. Un arcangelo, simile a quello che

> Passava Stige con le piante asciutte

viene e chiama, al suon delle trombe celesti, i morti al giudizio. Egli è l'arcangelo della *Giustizia:*

> Il portait sur sa tête ingénue et superbe
> Ce mot des cieux, ce mot qui contient tout le verbe.

I primi che accorrono sono le vittime e i martiri, che tutti a una voce chiedono vendetta. Contro chi? Accusano della loro morte gli eserciti, i quali accusano i magistrati, i quali accusano i principi, i quali accusano... il papa.

> Mastaï! Mastaï! nous t'appelons sept fois.

e immantinente

> Un vieillard blanc et pâle apparut dans la nuit.

E l'Arcangelo dimanda alle fantasime:

> Connaissez-vous cet homme? —
> Alors, de tous les points de ces immensités, ..
> . . . .
> Tous ces spectres, vivant, parlant, riant naguère,
> Martyrs, bourreaux, et gens du peuple et gens de guerre,
> Regardant l'homme blanc *d'épouvante ébloui*,
> Elevèrent la main et crièrent: c'est lui.
> Et, pendant qu'ils criaient, sa robe devint rouge.

A tutte le interrogazioni, il santissimo reo non risponde sillaba. E una voce terribile che esce dalla luce velata lo incalza, con lirici argomenti, e gli grida:

> Des âmes des vivants j'avais fait ton domaine,
> Je t'avais confié la conscience humaine.
> Réponds, qu'en as-tu fait?

Pio IX, sempre muto e confuso, povero capro emissario, senza un lamento, senza una preghiera e senza fiato,

> Et sans souffle, il tomba les deux mains en arrière.

Dov'è caduto il meschino? — Nell'inferno! "E tu puoi, Dante mio, metterlo pure nel tuo." Così raccomanda al fiorentino il dio, questa volta arcicattolico, di Vittor Hugo. Il quale non si dubita certamente d'avere, in questa sua visione, imitato Alfonso Varano senza eguagliare Vincenzo Monti.

In un altro poema, il credente si scaglia contro le dottrine immorali che si gloriano di derivare l'uomo dalla bestia e di confonderlo con essa. Egli non può ammettere che il delitto rimanga senza punizione e la virtù senza ricompensa: crede all'immortalità dello spirito e a Dio, perchè crede alla giustizia. Il primo passo che ho citato è un brano di questo poema.

Le altre poesie, meno importanti, che formano il presente volume appartengono, come ispirazione e come maniera, le une alle *Contemplations*, le altre alla *Chanson des rues et des bois*, queste a l'*Art d'être grand père*, quelle alle *Orientales*. Una, che mi pare convenire alla raccolta epica della *Légende des Siècles* è la seguente, ch'io trascrivo tutta intiera perchè breve e perchè strana.

> Autre fois, j'ai connu Ferdousi dans Mysore.
> Il semblait avoir pris une flamme à l'aurore
> Pour s'en faire une aigrette et se la mettre au front;
> Il ressemblait aux rois *que n'atteint nul affront* (?)
> Portait le turban rouge où le rubis éclate
> Et traversait la ville habillé d'écarlate.
> Je le revis dix ans après vêtu de noir.
> Et je lui dis: — O toi qu'on venait jadis voir
> Comme un homme de pourpre errer devant nos portes,
> Toi, le seigneur vermeil, d'où vient donc que tu portes
> Cet habit noir, qui semble avec de l'ombre teint?
> — C'est, me répondit-il que je me suis éteint.

L'ombra e *l'aurora!* Il *rosso* e il *nero!* ecco i due colori fondamentali della poesia di Vittor Hugo, la quale, checchè alcuni abbiano detto, non è ancora tutta spenta come Firdusi, benchè non fiammeggi più come le *Odi a Napoleone*, le *Orientales* o *La rose de l'Infante*. Ma chi, fra i viventi, non sarebbe lieto e fiero di mandare anche questi ultimi sprazzi d'uno luce, che arde e splende già da più di sessant'anni?

(Da Parigi).

D. A. Parodi

CORRIERE DI FIRENZE.

Un aneddoto. — In giro pei teatri. — Paolo Ferrari — Drammi della scena. — Drammi della vita.

La cronaca fiorentina si aggirò nelle passate settimane mesta e spaurita — *fra due tombe, fra due spettri,* — come la moglie di Marin Faliero, e pronunciò lagrimosa due nomi: Atto Vannucci, Emilio Cipriani, spariti per sempre l'un dopo l'altro.

Un aneddoto della vita del Vannucci, che non ho visto riferito da altri, voglio raccontarvi.

Correva il 1849, e da parecchi anni Atto Vannucci aveva gettato alle ortiche l'abito sacerdotale. All'antiartistico nicchio aveva sostituito il cappello piumato all'italiana imposto dal figurino rivoluzionario di quei giorni. Ai patrioti toscani era giunta la notizia che quelli di Modena preparavano solenni onoranze a quel Ciro Menotti che diciotto anni prima era caduto vittima del tradimento di Francesco IV. La sorella del martire, Virginia, doveva da Firenze recarsi sulle rive del Panaro per assistere a quella tardiva rivendicazione. Era una gara fra i più illustri per sapere a chi toccasse l'onore di accompagnarla; fra gli aspiranti notavansi Massimo d'Azeglio, Filippo De Boni, Montanelli....

Una vettura da viaggio è pronta davanti alla porta della Virginia. Di lì a pochi minuti essa scende le

scale dando il braccio ad Atto Vannucci; è lui il preferito. Essi partono; e giunti alle mura di Modena, un improvviso pallore si diffonde sulle guancie della forte signora....

— Che avete?... — le chiede ansioso il suo compagno.

— È un'onda angosciosa di memorie che qui m'assale.... Fu qui, in questo stesso luogo che diciotto anni fa, fuggiasca, inseguita dagli sbirri del duca, m'imbattei in un contadino.... Era proprio un contadino o un liberale travestito?... Al vedermi: — Non passate, non prendete da questa parte, o signora!... Pigliate da quest'altra strada!...

— Istintivamente gli obbedisco.... ed evito così di andare a battere il capo contro le gambe penzolanti di mio fratello impiccato!..

Ogni volta che Atto Vannucci raccontava questo *souvenir de voyage*, la maschia voce gli s'affievoliva e l'occhio gli si bagnava di pianto.

***

Mentre le nostre eleganti signore si apprestano a recare le loro attrattive sulle sponde dell'Adriatico e del Mediterraneo, o sulle ombrose cime delle nostre montagne, un ultimo raggio della *saison* fiorentina si concentra nei nostri teatri di prosa, dove due delle primarie compagnie drammatiche rivaleggiano di zelo, disputandosi il favore del pubblico. Di una concorrenza tale non abbiamo davvero recente memoria.

All'Umberto è la compagnia nazionale, stabile-romana, colla Marini, il Novelli, il Reinach, i coniugi Leigheb.... ed il roseo Tibaldi, che è l'anima amministrativa della baracca, come Paolo Ferrari ne è il duce, l'inspiratore, il direttore possente e fortunato. È lui che sceglie le produzioni, che le regola con amore.... spesso paterno; nè è colpa sua se le sue commedie piacciono a tutti, compreso lui, compreso me, più di quelle degli altri autori italiani. Eccezione va fatta per papà Goldoni: — fu già tre volte replicata la *Serva amorosa*.... il cui stato di *servizio* non credo abbia mai avuto l'uguale. Nella spigliata commedia furono con esito fortunatissimo ripristinate le tre maschere di Pantalone, di Arlecchino e di Brighella. Decisamente, non è soltanto in musica che stiamo per tornare all'antico! Ma il più bel trionfo della compagnia di cui vi parlo è stato la simultanea nomina di quattro cavalieri della Corona d'Italia avvenuta nel di lei seno: Tibaldi, Novelli, Reinach e Leigheb. Quattro alla volta!... E dire che in Francia ha fatto tanto scalpore la decorazione accordata a Delaunay!...

All'Arena nazionale, agisce applauditissima l'altra compagnia diretta dal non meno cavaliere Luigi Monti, ai cui egregi elementi, quali il Monti stesso, il Belli-Blanes, lo Zoppetti, la Iucchi-Bracci ecc., si è aggiunta recentemente Adelaide Tessero, della quale non dirò per la millesima volta gli elogi.

I due più brillanti successi, ottenuti finora da questa scintillante pleiade d'artisti, furono gli *Altri usi* del Cimino, usati per la prima volta adesso a Firenze, e la *Luna di fiele*, parodia scritta dall'attore Belli-Blanes sulla *Luna di miele* del Cavallotti, e posta con questa, nella medesima sera, a confronto.... La satira fu giudicata graziosa, piccante, riuscitissima... Confessiamo per altro che "il soggetto" vi si prestava assai!...

Fra le notizie "drammatiche" può mettersi anche quella della morte del povero Pietrotti, il caratterista notissimo e valentissimo, avvenuta qui, in Firenze, fra il compianto sincero degli amici e degli ammiratori.

E un dramma vero e proprio è quello che si svolgeva in via degli Alfani davanti ad un pubblico esterrefatto e commosso....

Una bambina di 5 anni era salita, all'insaputa dei genitori, sul tetto della sua casa. Un capogiro.... un passo falso.... ed ella, perduto l'equilibrio, cade nel vuoto!... Una delle sue manine si afferra istintivamente alla doccia della grondaia; e quel piccolo essere rimane per un minuto sospeso nella più spaventosa delle posizioni. Di sotto, la gente si ferma, guarda atterrita l'atroce spettacolo. Ma un popolano, certo Bastianoni, ci fa largo fende la folla e giunto nel punto dove infallibilmente cadrà la bambina, tende entrambe le robuste braccia pronte a riceverla....

Un altro momento d'ansia indicibile.... Eppoi quel corpicciuolo precipita, trova il riparo di quelle due braccia, il colpo è ammortito.... e la bambina è salva!

Il salvatore resta malconcio dall'urto; ma che glie ne vale?... Egli sorride, egli è beato d'aver compiuto un atto generoso.

***

Convenite che, a confronto di questa, riesco assai meno interessante la notizia della visita fatta da Don Carlos... E del resto lo sfortunato pretendente è troppo noto a Milano dal suo famoso processo in poi, perchè io abbia a dilungarmi su questa più o meno regia individualità.

Piuttosto, dunque, altre due note drammatiche, anzi lugubri addirittura:

La prima me la fornisce un conte prussiano, giovane ancora, ricchissimo, posto dal destino in condizioni tali da idolatrare la vita. Ed invece.... Ha dunque così arcani fascini la morte?...

Il conte K.... abitava solitario una bellissima villa del Viale dei Colli. Nè il sorriso dell'orizzonte, nè l'inebbriante profumo delle acacie e dei fiori sparsi in quel cantuccio di Eden, nè la calma del più vago e tranquillo soggiorno che mente agitata possa desiderare, valse a distoglierlo dalla sua cupa malinconia. E giovedì passato, dopo un lautissimo pranzo fatto sul terrazzo, dopo aver gettato un ultimo sguardo sul sublime panorama che gli si parava davanti, il conte si esplodeva un colpo di pistola nel petto, restando fulminato. Una sua lettera lasciava alla padrona della villa facoltà di seppellire il suicida dove meglio le talentasse!... Non una famiglia, non una patria a cui l'infelice straniero volgesse il suo ultimo addio!.

L'ultimo dramma è avvenuto in una casa di piazza dell'Indipendenza.

Un fanciullo tira a sè imprudentemente un pesante armadio. Ne rimane schiacciato, infranto, sformato cadavere. Ai gridi straziantì della madre accorrono le vicine. Una di queste, la contessa B.., al miserando spettacolo trema, vacilla, manda un grido soffocato... e spira essa pure per aneurisma. Orribile, non è vero?..

G. Gabardi.

Feste per l'incoronazione dello Czar. — Il ballo nella sala del Kremlino. (Da schizzo del nostro corrisp. speciale John Heer).

SCIARADA

Io son prima di cinque sorelle,
Ed *io* sono ben bene lanuto,
Nell'*intero* ognun porta la pelle.

Spieg. della Sciarada a pag. 389 del vol. precedente: Sirio.

LUCIANO MANARA

A ROMA.

(Da documenti inediti).

Ieri. 30 giugno, fu inaugurato in Campidoglio il busto di Luciano Manara che i Veterani Lombardi han regalato a Roma, dove il prode milanese moriva, combattendo, or sono trentaquattro anni.

Sarebbe far torto ai nostri lettori narrare le principali geste di questo valoroso soldato. Non è fra essi chi ignori la parte da lui presa nei combattimenti delle Cinque giornate; a Castelnuovo, in Tirolo, e a Lonato. Ognuno ricorda come egli sapesse disciplinare assai bene i suoi volontari, sciolti poi da lui dopo l'agosto 1848. Fu allora nominato in Piemonte maggiore d'un battaglione di bersaglieri lombardi, coi quali pugnò nel 1849 contro gli austriaci verso Gravellona e la Cava: poi, dopo la breve e sfortunata campagna, passò col suo battaglione a Roma.

Notizie, finora inedite, sul battaglione del Manara a Roma, e sulla morte di lui e sui suoi funerali, contiene il Diario manoscritto del conte Niccola Roncalli, — già vicepresidente di un rione della città, — che si conserva alla biblioteca Vittorio Emanuele. Da esso io verrò copiandole, rendendo così un tributo di riconoscenza alla memoria di questo giovine, che moriva per la patria sua a ventiquattro anni.

Il primo accenno al battaglione Lombardo è al 14 aprile 1849.

In quel giorno, i Triumviri intervennero alla seduta dell'Assemblea Mazzini accennò ai progressi fatti dalla reazione in Italia, al tradimento che aveva trionfato temporaneamente in Piemonte e a Genova, dicendo però che questi avvenimenti non dovevano per nulla influire sulla via da tenersi. Invitò l'Assemblea a dichiarare che, se anche crollasse tutto il mondo intorno a lei, essa non crollerà, nè crollerà il principio che rappresenta. Le parole di Mazzini vennero accolte con applausi; ed egli propose venisse diretto un proclama al paese per rendergli noto il giuramento fatto con questi applausi: lesse un decreto, quindi fece cenno al battaglione Manara.

"Partecipa infine che tra le misure prese dal governo vi è quella di aver dichiarato il territorio della Repubblica Romana ultimo asilo della libertà italiana e come campo aperto a tutti gl'individui armati che concorressero alla difesa della causa italiana.

"A momenti giungerà in Roma il Corpo Lombardo ed oggi si spedirà staffette per sollecitarlo, esibendo ad esso ospitalità ed armi, qualora non ne avessero."

Nelle Notizie Romane del 20 si legge:

"Avezzana entrò in esercizio del Ministero della guerra. Al medesimo furono intanto passati scudi 55,000 per sussidiare i Liguri e i Lombardi che si attendono."

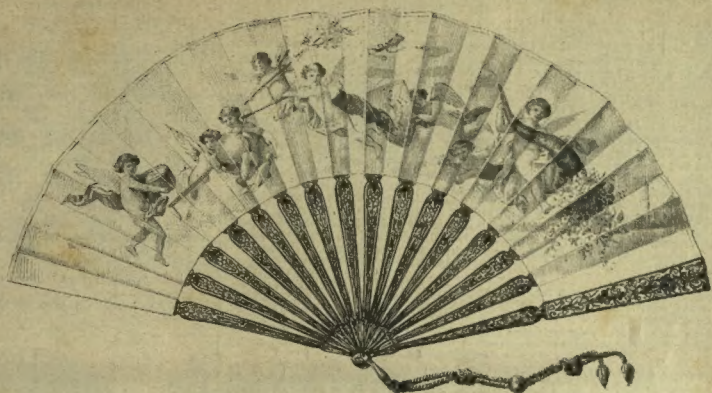
In quelle del 27 è scritto:

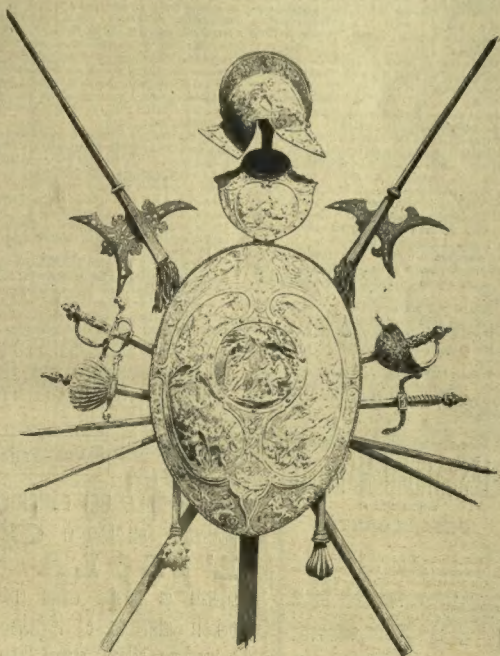
"Montecchi tornato questa mattina da Civitavecchia fece rapporto della situazione di quella città.

"Egli disse che quel Commissario straordinario della Repubblica aveva protestato sullo sbarco che veniva vietato alla Legione Manara dal generale francese, e che, in seguito, aveva ottenuto che sbarcasse liberamente a Porto d'Anzio con la condizione impostagli dal suddetto generale di non poter entrare in Roma fino al 4 maggio inclusivo...."

Il Diario del Roncalli non discorre più della Legione Manara fino al 24 maggio, in cui è riportato un

ATTO VANNUCCI, m. a Firenze. (Da una fotografia del signor Schemboche, di Firenze).

Roma 1849. — LUCIANO MANARA FERITO MORTALMENTE A VILLA SPADA. (Disegno del signor Matania).

VENTAGLIO REGALATO DALLE SIGNORE GENOVESI A S. A. R. LA DUCHESSA ISABELLA DI GENOVA.

Testa di Satiro, in finto bronzo.

Panoplia, di finti metalli.

Esposizione di Belle Arti a Roma. — INDUSTRIA ARTISTICA DELLA DITTA FRATELLI TRADICO DI MILANO.

Bollettino del Triumvirato: questo è sottoscritto da Saffi, e dice:

"Nel momento che scrivo, Garibaldi con Masi e Manara sono in Frosinone; Rosselli in Albano per la via di Roma." Un altro bollettino in data del 28, sottoscritto Mazzini, annunzia che Garibaldi è entrato nel Regno (ex-Regno di Napoli) e che un primo scontro ebbe luogo fra Carabinieri romani disertori e napoletani e i militi del Corpo Manara, che fece quindi prigionieri."

Il 3 giugno alle ore 4 antimeridiane, i francesi incominciarono un attacco contro la Porta di S. Pancrazio che durò sino alle 8 di sera. Nel Diario trovo che Manara "perdette 300 uomini lombardi."

Dopo questa notizia non ve ne sono altre fino al combattimento del 30 giugno che fu sì fatale al giovine eroe. Non dispiacerà ai lettori aver sott'occhio la narrazione che di questo combattimento lasciò il Roncalli:

"Alle 2 dopo mezzanotte, un segnale di tre colpi di cannone nemico fu seguito da una pioggia dirotta di bombe dai Monti Parioli che durò circa un'ora e mezza senza interruzione.

"Fu danneggiata particolarmente la Chiesa del Popolo dove una bomba esplose con grave danno: ne caddero per il Corso al palazzo Fiano.

"Contemporaneamente i francesi assaltavano vigorosamente un bastione di S. Pancrazio estendendosi sopra tutta la linea del nostro trinceramento, e ne occuparono la breccia sul bastione sinistro di detta Porta S. Pancrazio.

"I francesi conquistarono anche qualche pezzo di cannone.

"La lotta fu sanguinosa per ambe le parti. Alle 6 antim. furono suonate alcune campane a stormo e battuta la generale.

"Vedendosi poco concorso, alcuni soldati, dragoni, con l'armi alla mano (fin da ieri sera) imponevano anche ai più pacifici cittadini che si trovavano per via di seguirli alle barricate; quindi un fuggire per tutto, ed un deserto.

"Questa mattina furono presi anche dei preti e frati e condotti alle barricate, non senza insultare alla Civica che ostinata vi si ricusava.

"Si dice che poco prima del bombardamento il Priore del Gesù e Maria diede un segnale ai francesi con un razzo.

"Si aggiunge che dai nostri sia stato fucilato.

"Intanto la popolazione del Corso ed altra linea offesa dalle bombe o minacciata fuggì dalle proprie case cercando ricovero sotto i volti sì delle scale, sì delle chiese, delle scuderie, ecc. Era quadro commovente veder delle madri con due o tre figli sugli omeri fuggir gridando atterrite dal rombo delle bombe.

"Questa mattina l'attacco proseguì sempre vigoroso. Alle 7 pom. il fuoco cessò interamente.

"L'Assemblea si riunì al solito. Discusse ed approvò l'intero progetto di Costituzione. Quindi si riunì in Comitato segreto col Triumvirato e senatore Sturbinetti.

"Nulla si potè penetrare. Si seppe solamente che fu spedito un dispaccio al generale Oudinot.

"S'ignora se sia in risposta ad un nuovo intimo, mandato da questi al Triumvirato od una semplice protesta.

"Questa sera alle 8 pom., adunanza straordinaria.

"Nell'attacco precedente, oltre 400 e più morti, restò vittima il colonnello *Manara* che fece una morte cristianissima e il *Moro di Garibaldi*, ferito da una mitraglia in un orecchio, che morendo strepitosamente muggiva come un toro...."

Colla data del 2 luglio il Roncalli dà notizia del funerale di Manara con queste parole:

"Questa mattina a S. Lorenzo in Lucina fu cantata una messa da esequie alla salma che colà fu portata del colonnello Manara.

"Fu una *scena* commoventissima mentre tutti i suoi militi la seguirono e per fino i feriti. Tutti avevano il ciglio bagnato."

Trentatrè anni dopo questo funerale che segnava la fine di una difesa resa impossibile, nella stessa chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove si era il 2 luglio 1849 pregato pace all'anima di un valoroso soldato caduto in difesa di Roma, avevano luogo le esequie di chi presiedeva il Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele quando Roma veniva unita all'Italia libera.

Dal funerale del prode colonnello lombardo a quello in onore di Giovanni Lanza non sono corsi che poco più di trent'anni; ma quanti ricordi, quale storia racchiude un periodo così breve!

SAMUELE GHIRON.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

Lo straordinario successo che hanno ottenuto in pochi anni di vita mostra chiaramente come i nostri giornali siano preferiti dalle signore.

Essi non sono come molti altri giornali di questo genere, che mentre **si vantano d'essere originali, d'italiano non hanno che il nome e vengono persino stampati all'estero, recando da noi le mode quando sono già passate.**

I nostri giornali hanno *una speciale direzione affidata a scrittrici esperte ed intelligenti che nell'istesso tempo sono signore della migliore società* e sono in grado di dare *esatte notizie su tutti i cambiamenti della moda e danno consigli e suggerimenti alle associate che ne fanno richiesta.* Inoltre possediamo un apposito laboratorio dove abili artisti eseguiscono eleganti disegni di mode e lavori, e perciò possiamo dare *disegni a richiesta delle associate,* cosa che non fa nessun altro giornale nè italiano nè straniero.

Abbiamo anche il vantaggio d'aver vari generi di giornali per tutti i gusti, per tutte le borse e per tutte le esigenze, cioè:

LA MARGHERITA: di mode e letteratura che esce ogni domenica in grande formato, ricca d'incisioni di mode e lavori, in due edizioni: una con splendidi figurini e annessi colorati a L. 24 l'anno: l'altra con tavole di modelli e ricami, e modelli tagliati a L. 12.

LA MODA: esce tutti i mesi in un elegante e ricco fascicolo con scelte e numerose incisioni e contenente figurini colorati, tavole di ricami e modelli, modelli tagliati, oggetti d'adornamento, ricami di tappezzeria, ecc. L. 10 l'anno.

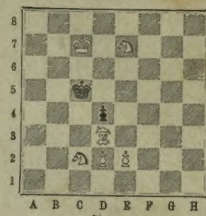
L'ELEGANZA: il giornale più utile e più ricco se si pensa **al suo favoloso buon mercato**: L. 6 all'anno. Esce ogni quindici giorni in grande formato con variate e numerose incisioni di mode e lavori, ed annessi modelli tagliati, tavole di ricami e modelli, edizione semplice L. 6 l'anno: edizione col figurino colorato L. 12.

Infine per le signore o persone che amano occuparsi soltanto di lavori abbiamo il giornale LAVORI FEMMINILI. Esce una volta al mese un elegante fascicolo con disegni di lavori di fantasia, all'uncinetto, ecc., con tavole di lavori colorati e disegni per ogni genere di ricami a L. 5 l'anno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 327

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

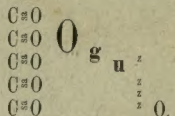
Soluzione del Problema N. 322:

(Schett)

	Bianco.	Nero.
	1. D b8-d8	1. R d5-c5: (a,b)
	2. C d6-b7+	2. R c5-b4
	3. D d8-a5 matta	
(a)		1. R d5-d4
	2. C d6-e4+	2. R d4-e5 o e3
	3. D d8-d6+ o d2 matta.	
(b)		1. P c4-c3
	2. C d6-f5+	2. R Qualunque.
	3. D d8-d4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Jacazio Giuseppe di Torino; A. Vianello e Comp. di San Vito al Tagliamento; Colonnello Turcotti di Rovigo; I. Mitter di Mantova; Lodovico Marangoni di Vicenza; Antonio Quartero di Moncalieri; Henry Frau di Lione; Eleonora Rizzato di Capodistria; Eligio Vignali di Crema; Anonimo di Gallarate; Colonnello Campo di Campobasso; Vincenzo De-Rogatis di Napoli (anche 321); Gina Lanuria di Napoli; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; F. Baffo di Fiume; Dilettanti del Casino di Albona; Achille Tassoni di Baricella.

REBUS

C≅0
C≅0 0 g u z
C≅0 z
C≅0 z
C≅0 z 0.

Spiegaz. del Rebus a pag. 398 del vol. precedente:
Chi sta più in alto più vede e più distante.

NB. *Ad altro numero sarà aggiunto l'Indice, il Frontispizio e la Coperta del volume.*

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.